This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Crocioni · Una Canzone e un Sonetto di Iacopo Alighieri · 1898

Ital
8302
25.31

Ital 8309.25.31

Harvard College
Library

FROM THE COLLECTION
FORMED BY

Gaetano Salvemini, Ph.D.

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF

Archibald Cary Coolidge
Class of 1887

MDCCCCXXXVI

GIOVANNI CROCIONI

UNA CANZONE E UN SONETTO

DI

IACOPO ALIGHIERI

PISTOIA
TIP. DI GIUSEPPE FLORI

1898

All'amico caro
Prof. Salvemini
affettuosamente
G. Crosioni

Fir. 13. IX. 98

GIOVANNI CROCIONI

UNA CANZONE E UN SONETTO

DI

IACOPO ALIGHIERI

PISTOIA
TIP. DI GIUSEPPE FLORI

1898

GIOVANNI CROCIONI

UNA CANZONE E UN SONETTO

DI

IACOPO ALIGHIERI

PISTOIA
TIP. DI GIUSEPPE FLORI

1898

Ital 8304.25.31

HARVARD COLLEGE LIBRARY
FROM THE COLLECTION OF
GAETANO SALVEMINI
COOLIDGE FUND
MARCH 21, 1936

PREFAZIONE

Ragione di questi studi. — Iacopo Alighieri. — Due restituzioni nella sua « Divisione ». — Un luogo della « Vita Nuova. » — « I vapori accesi » e la « seconda morte. » — Data della canzone « Voi che intendendo il terzo ciel movete ».

Di chiose, di note, di postille dantesche s' è abusato enormemente, sino a stancare e sfiduciare i lettori. Le quisquiglie si sono agglomerate, i dissensi son divenuti polemiche, le polemiche spesso han degenerato in contese. Il gran nome di Dante non è bastato, sempre, a diradare le nubi, e la gragnuola, spesso, ha devastate le messi.

Amiamo tutti la discussione, donde, viva scintilla, sprizzerà poi la luce del pensiero dantesco, ma la discussione serena, chè non è vergogna tornare su i nostri passi, quando ci avvediamo di tener mala via.

Studiamolo più il gran volume di Dante: discutiamolo meno. La luce del vero non erompe nel frastuono, ma nel raccoglimento dello spirito, nell' ascetismo dello studio e della ricerca.

Non ci dilombiamo in lotte piccine, non usciamo in campo contro mulini a vento, ma prepariamo nell' ombra l' arma che ci darà la vittoria sull' oscura Minerva, reluttante spesso alle smanie dello studioso. Nè ci isoliamo in Dante.

Dalla superba flora trecentistica Dante s' estolle come quercia druidica; ma attorno non sono deserti i campi, e la quercia ha rami e radici. Meschino è il regno della crisalide: se non rompiamo l' involucro, e non ci drizziamo, come Farinata, nella luce che ne circonda, non vedremo più in là di una spanna.

Asseriamo Dante aver assommato tutto il medio evo, e non sappiamo donde tolse gli addendi. Crediamo ingiuria per Dante indagare le sorgenti dei rivoli ch' ebbero in lui il confluente, come se del sapere egli fosse la fonte piuttosto che il mare.

Oculati geografi, rimontiamo alle cento sorgenti, spiamone i mille vapori, e ci compiaceremo della vita che in esso si accentra e da esso s' effonde. Come dai microcosmi lo scienziato risale all' ammirazione dell' organismo umano, del meccanismo celeste, così dai colloqui coi precursori, coi seguaci del sommo poeta, noi torneremo a lui più agguerriti e gagliardi.

E sarà bene anche per altro verso. Avvezzi a idoleggiare lui solo, trascorriamo agevolmente a un' ammirazione che non si conviene a culte persone. Ne conseguono fantasticherie nebulose. Spaziando intorno all' opera dantesca, meglio osserveremo ciò che vi si accoglie o ne emana.

Tolgon ragione di qui i miei piccoli studi.

Iacopo Alighieri è uno di quei rivoletti che discendono dalla gran fonte dantesca, e acquistano importanza dalla nobiltà della fonte. Egli *disse in rima* per riflesso. Se nel casato Alighieri non fosse sorto quel gran sole che illuminò tutto il trecento, Iacopo neanche si sarebbe avveduto di quel fiume di fresca e nova poesia, che devolvevasi dalle penne del Guinicelli, del Cavalcanti e di Cino.

Nei pochi componimenti che scrisse (1) parecchie ima-

(1) *Chiose, Dottrinale, Divisione* della *Commedia, Capitolo della morte (?), Canzone* a papa Giovanni XXII e Duca Ludovico (il Bavaro), *Sonetto* a Paolo dell' Abbaco, *Sonetto* a Guido da Polenta. Quelle « molte cosette » copiate alla Vaticana dal Quattromani, fandonie.

gini e locuzioni tornano poco o punto mutate (1). La lingua e lo stile sono contorti, faticosi, arcaicizanti (2), eppure i suoi scritti « in lingua maternale » meritano indubbiamente uno studio che li riconduca alla loro forma genuina e ne segnali i contatti con Dante, al quale servono sempre di commento (3).

La *Divisione*, la sola che abbia avuta una specie di edizione critica, condotta lodevolmente su codici fiorentini, (4) ha da guadagnare non poco ancora dallo studio dei manoscritti. Segnalerò due luoghi, sanati collo studio di codici non fiorentini: Primo:

« E quei che son della malizia sperti,
Con lor credenze eretiche e *fiammace*,
Nel sesto dona lor simili merti. »

La parola *fiammace* spiacque ai vecchi copisti i quali la contorsero in *fallace*, *fiammate*, *fiammante*, *fiammatice* ecc.

(S. Quattromani, *Lettere*. Napoli, Scoriggio, 1624, p. 157). La zingaresca veduta dallo Zeno, (*Lettere*. vol. III) in un codice Olivieri di Pesaro, non dovette essere cosa diversa dai due capitoli estravaganti del *Dottrinale* sulle bellezze muliebri, veduti anche da altri. (Cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.* vol. VIII, f. 24, p. 91-93, miscellanea di rime antiche). I tre versi attribuitigli dal Belloni (*sopra un passo dell' ecloga responsiva di Giovanni del Virgilio a Dante* in *Giorn. st. d. l. it.* XXII. 354-372) non sarebbero un lavoro; le indicazioni del Quadrio, del Crescimbeni, del Mazzuchelli e di altri, poco attendibili: le mie numerose ricerche infatti sono state infruttuose.

(1) Cfr. L. Rocca, *Di alcuni commenti della D. Commedia composti nei primi vent' anni dopo la morte di Dante*. Firenze, 1891; Roediger, *Di un recente studio sopra i più antichi commenti della divina Commedia*, Editrice la *Riv. crit. d. lett. it.* 1881. Firenze; l' edizione da me curata del *Dottrinale*, Lapi, Città di Castello, 1895, p. 41-42. Vedi inoltre qui appresso. Molti altri contatti possono essere segnalati.

(2) Cfr. Roediger, in *Riv. crit. d. lett. it.* 1886-1887, colonne 170-173.

(3) Il son. a Guido accompagnò la *Commedia;* la *Divisione* e gli ultimi capitoli del *Dottrinale* ne compendiano il contenuto; le *Chiose* commentano l' *Inferno*, il capitolo della morte ne è un conato d' imitazione, la canzone che ristampiamo è un centone del divino Poema.

(4) F. Roediger, *Dichiarazione poetica dell' inferno dantesco di Frate Guido da Pisa*, in *Propugnatore*, n. s. vol. I, fasc. 2-3. Dell' importanza di essa non è più mestieri parlare. Cfr. *Bull. d. s. d. i.* n. 5-6, sett. '91, pp. 25-27.

ecc. forme tutte assai lontane dalla vera, conservata, ch' io sappia, solo in un codice Chigiano, (1) la quale è *scismace*, strana, (2) se vuolsi, ma indubbia pel senso, e giustificabile con le sforzature linguistiche frequenti in Iacopo. Secondo:

« Mobile più che alcun moto celeste,
E questo inchiude sincere e leggiadre. »

Sincere e leggiadre che cosa? Non è detto. Un codice padovano spiega l' enigma:

« E quivi inchiude le *schiere* leggiadre (3). »

Dei successivi cambiamenti subiti dai due versi, nessuna meraviglia. Privato del senso o guasto per la metrica, un verso pare faccia ogni sforzo per riacquistare, a costo di qualunque sacrifizio, la perduta integrità.

Chi le riporti alla grafia del tempo, vedrà le due parole *scismace* e *schiere* avere con *fiammace* e *sincere* strettissima somiglianza.

Ridotte alla buona lezione, meglio gioveranno le scritture di Iacopo allo studio di Dante. Il secondo, per esempio, dei luoghi corretti ci mette sulla via di una buona interpretazione dantesca: *Leggiadre* ivi significa liete, esultanti, allegre, e sembra confermare la proposta del D' Ovidio che *leggiadrìa* vorrebbe derivare da *leujaria* provenzale (4). E allora sarebbe spiegato il distico della *Vita Nuova:*

« Deo! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have? » (5)

che tanto ha infastidito i commentatori, e varrebbe: « Dio, per qual dignità planetaria (sortita nel nascere), questi ha il cuore così esultante? ». Di fatti non pochi esempi si possono

(1) L. V. 167.

(2) Strana sino a un certo segno. Da *scisma* un aggettivo *scismace* per *scismatico* può avere la sua buona giustificazione.

(3) Cfr. *Il canto di Pietro Alighieri sulla Divina Commedia corretto dietro due codici del sec° XIV* curante AGOSTINO PALESA. Padova, co' torchi di G, B. Randi, in ditta Angelo Sicca, 1859.

(4) Cfr. ROMANIA, XXV, 305 segg. *Di alcune infiltrazioni d' italiano settentrionale nell' italiano letterario.*

(5) VII, son. II.

citare di *leggiadro* in quel senso (1), e per la parola *dignità* il *Dottrinale* ci illumina e rassicura pienamente (2).

Se non che altre questioni non meno importanti sembrano trovare nelle scritture di Iacopo una soddisfacente soluzione. La similitudine:

« Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto » (3)

che tanto inchiostro ha fatto gettare, con le teorie di Iacopo, che del resto sono le teorie di tutti i meteorologi e gli astronomi del tempo, ha una dilucidazione che non ammette re-

(1) CINO: « E invece di pensier leggiadri e gai »; FRESCOBALDI: « Leggiadra se' vezzosa, conta e bella E di virtù fiorita »; PETRARCA: « Amor m' addusse a sì leggiadra spene », dove qualche edizione legge « *gioiosa* spene » che potrebbe derivare da contaminazione con una chiosa; in un sonetto citato più innanzi (cfr. n. 5, p. 39): « Vissimi con honesta leggiadria ». Vedasi inoltre una canzone di B. BONICHI in *Rime...* edite da TELESFORO BINI, p. 57-58, che gioverà anche a meglio capire il distico controverso.

(2) Le dignità planetarie sono cinque (Cfr. *Dottrinale* capp. XIX-XXII e le rispettive fonti): case, triplicità, esaltazioni, termini e facce. Dalla dignità, sotto la quale uno nasceva, molto inducevano gli astrologi, come ci fa sapere Iacopo stesso: « Quando alcun ben fiero Si vede nel mestiero Qual' ha tra l' altre stella..... In sua nativitate avuta in dignitade » (cap. LIV, 31-36); perchè « Quel [pianeta] ch' è con più gradi Nelle sue dignitadi Si è il significante » (cap. XIX, 7-9). Credo che il lettore sia più che persuaso della interpretazione di questo passo dantesco e non insisto: ma delle dignità planetarie, oltre Iacopo, parlano Paolo dall' Abbaco in un trattato astrologico inedito, alla Magliabecchiana (Cl. XI, n. 121 [Strozz. 1027]); Pietro di Aliaco (Cfr. ed. del *Dottrin.* pp. 56-58) e cento altri. I poeti non ne parlano, ma vi accennano, o in modo generico, come fa qui Dante, o specificatamente, nominando una delle cinque dignità. Dal *Dottrinale* (XXII, 21) e da altre scritture si ricava anche l' aggettivo *degno* avere il significato planetario che gli viene da *dignità*. Cfr. n. 2, p. 12, dove è un luogo di Fazio degli Uberti.

Per il distico dantesco Cfr. TODESCHINI, *Scritti su Dante* ecc. I, p. 19; CASINI, *La V. N. di Dante Alighieri;* GIANNINI, *Noterella Dantesca.* Siracusa. Estr. dal numero unico *Società Dante Alighieri*, Maggio 1896, 8°, p. 8.

(3) *Purg.* V, 37-39.

plica. Vapori accesi, nella Meteorologia del *Dottrinale*, sono tanto i lampi, quanto le stelle cadenti (1). E perciò la similitudine s' interpetra: Io non vidi mai vapori accesi (stelle cadenti) fendere con maggiore rapidità il cielo sereno, nelle prime ore della notte; nè vapori accesi (lampi) squarciare con maggiore rapidità le nubi, nei tramonti d' agosto (2).

Precisione maggiore non è possibile desiderare.

Non meno ciance si scrissero sul verso:

« Che la seconda morte ciascun grida, » (3)

che si sarebbero forse risparmiate, se si fosse badato a questi versi del capitolo della morte (4), rivolti ai dannati:

« Anelerete di poter morire
E lor [demoni] più freschi nel punir saranno;
Me [morte] chiamerete e non porrò venire,
Così, morendo, sempre viverete,
E vostra vita non porrà finire. »

Ci sia lecito toccar di volo la controversia sulla data della canzone:

« Voi che intendendo il terzo ciel movete. » (5)

Moviamo dalla morte di Beatrice, avvenuta nella prima ora del diciannove giugno 1290 (6). Un anno dopo Dante scrive il son. « Era venuta nella mente mia » (7). Siamo al 19 Giugno 1291. *Alquanto tempo* dopo vede una « gentile donna giovane e bella molto » (8). A che equivale l'*alquanto tempo?* Risponde Dante nel *Convito* (9): a due rivoluzioni di

(1) Con nome speciale Iacopo chiama queste, *fiammelle*. Cfr. *Dottrin.* XXIV, 39, XXXII, Tit. 5, XXXIV, 44, ec.

(2) Non distendo qui i molti appunti bibliografici su questo e la seguente controversia, per essere troppo numerosi e intricati.

(3) *Inf.* I, 117.

(4) « Io son la morte. principessa grande ». Cfr. n. 1, p. 2. Fu stampata ch' io sappia, quattro volte, dal Bini, dallo Zambrini, dal Carducci e dal Targioni-Tozzetti.

(5) Dovrei forse trattare altre questioni scientifiche, su i lampi, i tuoni, le stelle filanti, i terremoti ecc. ma non è tema da illustrare passando, a via di prefazione.

(6) *Vita Nuova*, XXIX.

(7) V. N. XXXIV.

(8) V. N. XXXV.

(9) II, 2.

Venere « in quello suo cerchio che la fa parere serotina e matutina ».

Dunque dalla morte di Beatrice all' apparire della donna gentile, corre un anno più alquanto tempo, e più precisamente due rivoluzioni di Venere. Io credo che per rivoluzione di Venere s'abbia a intender qui l'epiciclo. Iacopo dice: (1)

« Venus in sette mesi
E nove dì compresi
Il suo epiciclo agira. »

Il conto è presto fatto: se Dante ha tenuto il calcolo di Iacopo, ha veduta la donna gentile 14 mesi e 18 giorni dopo la morte di Beatrice; ciò è un anno più alquanto tempo, equivalente a 73 giorni, dopo il 19 giugno 1290, ciò è ai primi di settembre del 1291.

Dante tramutò subito la donna gentile in filosofia, ad apprendere la quale si portò alle scuole dei religiosi, e dopo forse 30 mesi « aperse la bocca nel parlare della proposta canzone » (2) « Voi che intendendo ecc. ». Dunque Dante scrisse la canzone 30 mesi dopo il primo, o i primi di settembre 1291, vale a dire ai primi di marzo del '94 o agli ultimi di febbraio.

Con questo calcolo molto probabile (3) la canzone sarebbe stata scritta, vivente Carlo Martello (4), che la ricorda a Dante nel 3º cielo (5), ai motori del quale era rivolta; anzi nel tempo che Carlo Martello con tutta probabilità si trovava a Firenze (6).

(1) *Dottrinale* XV, 19-21. Giova osservare che tutt' e quattro i codici ora conosciuti del *Dottrinale* si accordano perfettamente nella lezione. Cfr. G. Crocioni, *Di due codici sconosciuti del « Dottrinale »* di Iacopo Alighieri, in *Giornale dantesco*, an. 1898, n. 6, pp. 259-279.

(2) *Conv.* II.

(3) « Se il figliuolo risolutamente affermò che Venere percorre lo epiciclo in 219 giorni, non è molto probabile che così pensasse anche il padre? » F. Torraca, in *Bull. d. s. d. i.* N. S. vol. II, fasc. 11-12.

(4) Carlo Martello morì nel 1295. Cfr, M. Schipa, *Carlo Martello Angioino*, in *Arch. st. per le prov. nap.* an. XIV, 1889 fasc. I,IV e an. XV, fasc. I.

(5) *Par.* VIII, 55 segg.

(6) Del Lungo, *La Cronaca di D. C.* II, 498-504. C. M. dovette passare per Firenze « nei primi mesi dell' anno 1294 e forse ai primi

Neanche voglio accennare alla spaventevole bibliografia dell' argomento, chè i soli nomi dei letterati (Carducci, D'Ovidio, D' Ancona, Fornaciari, Lubin, Renier, Casini, Biscioni, Foscolo, Dionisi, Fraticelli, Witte, Wegele, Todeschini, Bianchi, Giuliani, Selmi, Bartoli, Arrivabene, Mascetta, Fauriel ecc. ecc.) potrebbero riempire una pagina. *Non est hic locus.*

A me preme conchiudere che lo studio, che durò da un certo tempo sulle opere di Iacopo Alighieri, non è del tutto perduto, giacchè da quelle, così poco notevoli pel rispetto artistico, si potrà indurre un filo di luce sulle opere del suo gran genitore [1].

di marzo di quell' anno ». Il Del Lungo ricava la notizia dai libri delle *Provvigioni*, dove sotto la data 31 marzo 1294 si accenna a quel fatto con l' avverbio *nuper*, poco fa, pochi giorni fa.

[1] Nè di lui solamente. Si confronti, per curiosità, della canz. di Bruzio Visconti (in Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti.* Testo critico preceduto da una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell' autore. Firenze, Sansoni, 1883, p. 226-236) la stanza dodicesima che al Renier parve incomprensibile, perchè satura di astrologia, e si veda la cognizione delle dignità (specie della *faccia)* e del loro valore matematico, quanto giovi a chiarirla [1].

[1] Ringrazio di gran cuore il mio Professore Giuseppe Cugnoni, Bibliotecario della Chigiana, il Donati della Comunale di Siena, e il bibliotecario della Beriana, del quale m' incresce che ora mi sfugga il cognome, per la collazione de' due sonetti; e il compianto Castellari della Marciana, e il Boselli della Governativa di Lucca per la collazione della canzone.

UNA CANZONE E UN SONETTO

DI

IACOPO ALIGHIERI

Opportunità di una ristampa della canzone e del sonetto. — Edizioni della canzone. — « Il capo mozzo dall' imbusto. » — Data e motivo della canzone. — È un centone dantesco. — È di un figlio di Dante. — Di Iacopo Alighieri. — I codici.

La ristampa di una canzone e di un sonetto di scarso pregio letterario, d' incerto autore, editi parecchie volte, non è, anche se a prima vista possa parere, superflua nè inopportuna. Ora che la Società dantesca italiana ci ha dato uno splendido esempio di edizione critica, (1) è nato giustamente il desiderio di avere in buona redazione, oltre le opere dantesche propriamente dette, sulle quali lavorano eruditi di non dubbio valore, quelle che direttamente si riferiscono a Dante e all' opera sua. Come in avvenire nessuno che voglia ricorrere al *De Vulgari eloquentia* avrà bisogno di riandarne le molte edizioni, contento dell' ultima, così sarebbe utilissimo che non dovesse rifarsi sempre da capo, dubitoso della redazione, chi avesse a servirsi di qualunque cosa concerna strettamente lo studio di Dante.

Inoltre i due componimenti, mai offerti criticamente ai lettori, hanno luoghi incerti e difficili che non sarà inutile

(1) *Il trattato de Vulgari eloquentia* per cura di Pio Raina. Firenze, Succ. Le Monnier. 1896.

chiarire e coordinare ad avvenimenti che richiamano o si sforzano di preannunziare.

Pel mio intento, di determinare, con un po' più di probabilità che non si fosse fatto dagli altri, il loro vero autore, bisognava sottoporre al lettore gran parte dei due componimenti in un testo corretto.

Ho preferito ristamparli interi, anche a saggio di meno esiguo lavoro.

Cominciamo dalla canzone.

Ebbe l'onore di varie edizioni. La stampò dapprima Filippo De Romanis nelle *Effemeridi letterarie;* (1) ne dette i primi due versi e l'ultima stanza, mutila, il Bandini; (2) la prima e il commiato, mancanti di alcuni versi, il Fraticelli; (3) la ristampò per intero il Witte; (4) quasi intera il D'Ancona. (5) Nel 1895 usciva un'ultima volta alla luce nella *Collezione* Romagnoli. (6)

L'autore parla « in figura di Roma al Papa e all'Imperatore » (7).

L'efficace figura di sermocinazione, tanto prediletta dall'Alighieri nel *Paradiso*, piacque molto ai nostri poeti del sec° XIV, che indussero spesso Roma personificata a deplo-

(1) Aprile-Giugno, 1820, pag. 175.

(2) *Catalogus codd. italic. biblioth. Mediceae Laurentianae.* Tom. v, pag. 50.

(3) P. Fraticelli, *Le opere minori di Dante.* Firenze, G. Molini, 1841, p. 325-326.

(4) *Iarhbuch d. Dante-Gesellschaft.* Leipzig, Brokhaus, 1871, p. 266-269 del vol. III. Ristampata in *Dante-Forschungen altes und neues*, von Karl Witte. Heilbronn, Verlag von Gebr. Henniger, 1879, p. 532.

(5) *La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro*, in *Varietà storiche* e *letterarie*, vol. secondo, Milano, Treves, 1885.

(6) *Rime antiche italiane* secondo la lezione del codice Vaticano 3214 e del codice Casanatense d. v. 5. pubblicate per cura del D.r Mario Pelaez. Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1895. pp. 370-373. Nell'edizione sono naturalmente passati non pochi svarioni del Cod. Casanatense, che possono vedersi qui appresso.

(7) Cfr. la n. 1 al testo.

rare la sua presente decadenza, (1) o magnificare la sua passata grandezza. (2)

Privata della corte papale, ai contemporanei Roma parve trovare adeguata raffigurazione in una persona cui siasi tolto il capo, o in un capo cui manchi il busto. A quest' ultima si attenne il nostro poeta che, secondo il dottissimo D' Ancona, l' avrebbe dedotta dalla finzione dantesca di Beltram del Bornio, che, fra i seminatori di discordia, nella nona bolgia « il capo tronco tenea per le chiome, » portando così « partito il suo cerebro » (3).

Ma chi ben guardi scorgerà questo ricorso a Dante non molto probabile, chè, laddove il trovator d' Altaforte portava da sè il suo *capo mozzo dall' imbusto,* nella canzone il capo dal busto tien diverso cammino. (4) Nè necessario. La figura di Roma, priva del capo morale, ricorre più che sovente nei poeti del sec.° XIV, e trasformata e rimpicciolita s' incontra in ogni poesia che anche fuggevolmente alluda alle tristi condizioni politiche del tempo (5).

Giova inoltre notare che quella stessa figura, materiata, era fitta profondamente nelle fantasie medievali. San Bernardo da Chiaravalle, scrivendo ai nobili, agli ottimati e a tutto il popolo di Roma, esclamava: « *Quid ergo nunc Roma, nisi sine capite truncum corpus, sine oculis frons effossa, facies tenebrosa ?* » (6) Un senatore romano, invitando Innocenzo III a tornare alla sua sede naturale, gli faceva osservare che Roma « signora del mondo era come un corpo privo

(1) Cfr. Fazio degli Uberti: « Quella virtù che 'l terzo cielo infonde ». p. CCLIV di R. Renier, op. cit.

(2) Boccaccio, « O fior d' ogni città, donna del mondo ». *Rime*, Firenze, 1834, p. 115-117.

(3) *Inf.* XXVIII.

(4) Canz. vv. 5-6.

(5) Cfr. n. 11 della Canz.

(6) Epist. 243. Veramente il tempo è lontano dal 1327, e S. Bernardo si riferisce ad altro fatto; ma anche allora il Papa (Eugenio III) era lontano da Roma, e le condizioni politiche non molto diverse. Cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, vol. V, pag. 580.

del capo, poichè mancava del suo pastore » (1). Insomma raro o mai le menti medievali seppero fingere altrimenti Roma priva del suo Pontefice.

Dalla fantasìa popolare, pertanto, piuttosto che dalla sanguinante, solitaria figura di Beltramo del Bornio, crediamo provenga la imagine del nostro poeta.

Fazio degli Uberti la ravviverà, invertendola, nel *Dittamondo* (2).

A dar retta al Crescimbeni, (3) all' editore di Palermo (4) e a quelli del *Parnaso italiano*, (5) la nostra canzone sarebbe stata scritta nel 1328, per la incoronazione di Ludovico il Bavaro, avvenuta per mano di scismatici in Roma, nei primi giorni di quell' anno. Ma il D' Ancona, (6) senza fermarsi a fissare il tempo preciso, rileva l' errore, che del resto si fa palese alla prima lettura della canzone. Riferiamo alcuni fatti, anche a chiarimento della canzone stessa.

(1) GREGOROVIUS, op. cit. vol. V, p. 293.

(2) Cfr. n. 1 alla canzone. Nel *Dittomondo* e nelle canzoni di Fazio si colgono reminiscenze notevoli e curiose delle opere di Iacopo. Si guardi al principio di questa canzone: « Tanto son volti i ciel di parte in parte, Che 'l carro di Saturno è giunto dove Le magnifiche prove Sôl dimostrare a noi di sua influenza; E siben seco ricevuto ha Marte Che gli ha promesso l' armi chiare e nuove; Similemente Iove Ha sottomesso a Lui la sua potenzia: Venus e Febo ancora in sua presenzia, Proserpina e Mercurio stati sono, E tanto l' han trovatc forte e *degnio Nel suo più alto segnio* (Cfr. Prefazione p. 5, n. 2), Che ciascun gli ha profferto onore e dono. Quel perch' io questo muovo è ben che sveli: Questi moti de' cieli Volgon e giran le cose terrene: Non parlo più che piaccia al Sommo Bene ». Del *Dottrinale* molte reminiscenze nel *Dittamondo* che fu composto (Cfr. RENIER, ib. p. CLVI) pochi anni dopo (1348-1352).

(3) *Dell' istoria della volgar poesia* scritta da G. M. Crescimbeni vol. III, p. 129, Venezia 1730, egli dice: « Circa l' anno 1328 ». Il CARDUCCI stesso (*Rime di Cino* ecc. p. XLIV, - XLV) rimandò alle parole del Crescimbeni.

(4) *Raccolta di rime antiche toscane*, vol. III, Palermo, G. Assenzio, 1817. Con le stesse parole.

(5) Vol. 11°.

(6) Op. cit.

I Ghibellini d' Italia (1) gravemente impensieriti per i progressi che qui faceva il cardinale Beltrando del Poggetto, legato del Papa, per la venuta in Toscana di Carlo duca di Calabria, e per la incerta condotta di Galeazzo Visconti, risolsero d'invitare Ludovico il Bavaro, cui, nel congresso tenuto a Trento (Febbraio 1327), promisero centocinquantamila fiorini d' oro. Dovettero in quel parlamento, osservò bene il D' Ancona, (2) essere invocate le teorie imperiali di Dante, che il Cardinal Del Poggetto e Frate Guido Vernani sperarono indarno disperdere col fuoco e la penna (3).

Per consiglio di due dotti, ma non buoni consiglieri, Marsilio da Padova e Giovanni Giandone, Ludovico V proclamò eretico e non degno pontefice Giovanni XXII, cui i nemici chiamavano *Prete Giovanni*, che già nel luglio del 1324 lo aveva solennemente scomunicato.

Venne a Milano. Il dì della Pentecoste, ultimo di Maggio, (4) coll' intervento di Cane della Scala, con pompa solenne seguì l' imposizione a Ludovico della corona di ferro, in Sant' Ambrogio, per opera di tre vescovi scomunicati e interdetti.

I romani intanto invitavano con ambascerie il Papa a tornare a Roma, (5) e Ludovico a tenervi l' autorità imperiale. Risorgevano le speranze dei Ghibellini e il gran sogno di Dante:

> « Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Due soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere e del mondo e di Deo; (6) »

(1) Cfr. MURATORI, *Annali d'Italia* an. 1327. D' ANCONA, op. cit. VITTORI, *Ludovico il Bavaro e Pietro da Corbara,* in *Bull. d. soc. di Stor. pat. Ant. Lud. Antinori,* vol. VI, punt. XII, 15 luglio 1894. Aquila, Santini. P. EGIDI, *Intorno all' esercito del Comune di Roma nella prima metà del sec° XIV.* Viterbo, Agnesotti, 1897.

(2) Op. cit.

(3) Tutti sanno il bruciamento del *De Monarchia* per ordine di quel Cardinale. Della stessa opera fece una fiera confutazione FR. GUID. VERNANIUS ARIMINENSIS ord. Praed., *De potestate Summi pontificis et de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Allighierio florentino. Tract. duo nunc primum in lucem editi.* Bononiae, MDCCXLVI.

(4) Il Muratori aggiunge: « V' ha chi dice nel dì primo di giugno ».

(5) 6 Giugno, Cfr. EGIDI, op. cit. p. 49 n.

(6) *Purg.* XVI, 106-108.

e un figlio suo, il nostro poeta, nel cui animo s'erano trasfuse le superbe idealità paterne, diresse allora ai due contendenti la nostra canzone, invitante a concordia.

Il papa, come all'ambasceria romana avea risposto con vaghe e scaltre parole, così alla canzone rispose coll'inerzia: e stette duro agli ozi di Avignone. Nè miglior ascolto diè il Bavaro, che di lì a non molto discese nella Toscana, poi a Roma, imbrattando malamente una pagina di storia, su cui doveva o poteva segnarsi un avvenimento grandioso che inaugurasse, come parve possibile al D'Ancona, un nuovo ordine di cose.

Ora dal verso

« A te [Lodovico] eletto novo mio monarca »

e dal congedo:

« Canzon,... vatten' a Vignone,
Poi torna in Lombardia.... »

si ricava che la canzone fu scritta fra il Giugno 1327 e il 12 Agosto, in cui Ludovico lasciava Milano.

Penetrando più intimamente nello spirito della canzone, scritta per invitare a una pacificazione, e alludente forse alle trattative iniziate dall'ambasciata romana, si può esser quasi certi che essa fu composta agli ultimi di giugno o ai primi di luglio del 1327. Più tardi, per le gesta insolenti del legato pontificio, sperare un accordo sarebbe stata follìa.

Non dal divino poeta, dunque, (1) non dall'amico suo Guido Cavalcanti, (2) potè essere scritta la nostra canzone. A Dante l'assegnò qualche copista sbadato, guastando stranamente l'ultimo verso:

« Quando sarai al principe davante »

in

« Quando sarai al gran principio. Dante, »

dove Dante parve la firma del mittente, che presto saltò in cima alla canzone, occupando il posto dovuto all'autore (3).

(1) Morto nel 1321.
(2) Morto nel 1300.
(3) Cfr. Canz. ultimo verso, nota.

A ciò del resto potè incuorare la canzone stessa, che dalle dantesche non dissuona punto per le idee, e ne è per la tessitura un poco ingegnoso centone.

Il movimento lirico è affine a quello della famosa apostrofe dantesca all' Italia. Come il gran poeta si volgeva ad Alberto tedesco, così l' oscuro poeta nostro al papa e all'imperatore.

Nel momento che un imperatore discende in Italia, la speranza di una pacificazione solleva a grandi ideali il nostro scrittore, come a Dante avea fatto sperar grandi cose la discesa di Enrico VII.

La canzone inoltre manifesta da capo a fondo grande conoscenza delle idee e delle aspirazioni del sommo poeta. Per le locuzioni, dedotte quasi tutte da Dante, si confrontino le note apposte e la canzone stessa che s' accusa abbastanza da sè.

Essa inoltre è in perfetto accordo, per la metrica, con le teorie dantesche. Non rimalmezzo, non settenario in principio, non prevalenza di settenari, non versi scompagnati, non rime in numero minore di cinque, non stanze di meno che sette versi. Anzi pel numero dei versi è uguale a quella :

« Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia; »

per avere un solo settenario, all' altra :

« Sì lungamente m' ha tenuto amore, »

e non a questa sola.

Potrebbe destare qualche dubbio su quell' accordo la sirma, con quattro coppie di rime baciate, non mai adoperate da Dante. Ma la monotonìa che ne deriverebbe è qui in parte evitata con la ripresa di due rime usate di sopra. Dante del resto non parlò della sconvenienza di simile rima ; e usò nelle sue canzoni (fatto notevole) metro sempre diverso. E che vorremo pertanto pensare, se il figlio, quasi a proseguirne l'opera, nella sua canzone indusse qualche novità, e se nello innovare non fu troppo felice ? Incolperemo l' ingegno non l' intenzione di lui.

Rimangano quindi a contendersene la paternità, Piero e Iacopo Aliglieri, ora nominati nei manoscritti, ora adombrati sotto la frase *un figlio di Dante* (1). Il D' Ancona (2) lasciò la questione in sospeso, non credendosi autorizzato abbastanza ad assegnarla all' uno piuttosto che all' altro, ambedue *dicitori in rima*, come ci fa sapere il Boccaccio (3). A Iacopo l' attribuiscono alcuni vecchi storici della letteratura (4) e qualche editore più recente, (5) senza trovar eco negli scrittori più accreditati che sono addirittura di parere contrario (6).

Eppure quegli storici non sarebbero da disprezzare sempre, chè, se non altro, essi ci han preceduto di secoli, furono più vicini ai fatti narrati, e tante e tante cose videro e seppero che non sempre a noi è dato vedere o sapere.

In sì intricata controversia poco ci giovano i codici: (7) non di meno anche da essi trarremo un argomento a nostro favore.

Crediamo la canzone doversi attribuire a Iacopo e non a Piero di Dante. Ne diamo le ragioni.

L' idea politica, espressavi con tutta franchezza, è quella stessa che di lì a molti anni si riaffaccerà (8) sotto altra for-

(1) Cfr. n. 1, all' ed.

(2) Op. cit.

(3) « Iacopo e Piero figliuoli di Dante de' quali ciascuno era dicitore in rima ». Cfr. l' ed. del MACRY-LEONE.

(4) QUADRIO, *Ragione* ecc. vol. VII, p. 99; CRESCIMBENI, op. cit. vol. III p. 129 : MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d' Italia* vol. I. P. 1, p. 493.

(5) *Raccolta di rime antiche* cit. p. 12, n. 4.

(6) VITTE, DE ROMANIS, PELAEZ (opp. citt.), e i maggiori dizionari, come la Crusca, il Manuzzi il Tramater ecc.

(7) Cfr. ed. n. 1. Solo uno, il Cas. la ascrive a Piero. A Iacopo il solo Moückiano, copia del Rediano, dove il nome di Iacopo non compare. Pure il Mazzucchelli e altri che han ricordato quest' ultimo codice, hanno sempre attribuita la canzone a Iacopo, come fece anche il Moücke.

(8) Non a caso adopero il futuro, perchè nuove ricerche confermano quasi con certezza per la composizione del *Dottrinale*, la data proposta da me nell' edizione.

ma, naturalmente, per la diversità del componimento, ma invariata per la sostanza, nel *Dottrinale*. È l'idea di Dante dei due soli, con sede comune in Roma (1), con diverso ufficio, proveniente, in ambedue, senza mezzo, da Dio, tenuto con perfetta concordia d'intenti; quell'idea che Dante avea propugnata nel *Paradiso* (2) e nella *Monarchia* (3), sulla necessità dell'Impero (4) giustificato dalla morte di Cristo sotto Tiberio, che ebbe la « gloria di far vendetta alla sua ira, » (5) e dalle parole che lo stesso Cristo rivolse a chi gli aveva presentata la moneta coll'effigie di Cesare (6).

Per riscontri più determinati fra il *Dottrinale* e la canzone, sulla risposta di Cristo « alla moneta delle genti scempie » (7), sui due luminari (8), vedansi le annotazioni. A me basterà segnalare qui la corrispondenza di alcune parole o imagini, come quelle della *barca* (9), del *vento* che deve spingerla, (10) di Marte che deve guidare Ludovico alla corona imperiale (11).

(1) Cfr. v. 15. « Io che vi parlo son la *vostra* Roma », dove *vostra* è lezione indubbia, non ostante che qualche codice, per omessa o mal disciolta abbrevazione, legga *vera*. Cf. v. 46.

(2) VI, 82-91.

(3) II.

(4) Cfr. *Dottrinale* XLVI 5-6, 55-60.

(5) Nel *Dottrinale:* « In Cesare aspettando La grazia al nostro bando ». XLVI, 41-42.

(6) *Dottrin.* XLVI, 43-48; canzone 41-42. Poco importa che nel *Dottrin.* rifacciano capolino le denominazioni di sole e luna, riprovate da Dante, chè l'idea essenziale rimane. Del resto, data la fede religiosa, il linguaggio di Iacopo si capisce benone. Il Papa doveva rimaner sempre in luogo più eminente. Dante stesso così finisce il De Monarchia: « *Illa igitur reverentia Caesar utator ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. Cui ab illo solo praefectus est qui est ommium spiritualium ac temporalium gubernator* ». Iacopo non è Ghibellino, ma guelfo imperialista, come al Del Lungo parve giusto chiamare il padre di lui.

(7) Canz. 42; *Dottrin.* V, 43-48.

(8) Canz. 3 e 11; *Dottrin.* XLVI, 14.

(9) Canz. 49; *Dottrin.* XLII, 44.

(10) Canz. 51; *Dottrin.* XLI, 35.

(11) Canz. 35-36; *Dottrin.* XXIII, 31-36.

Si noti anche quest' altra non meno significativa tra la Canzone (vv. 13-15),

« Increscavi di me che m' affatico
Di racconciarvi, sì come mia *soma*,
Ch' io che vi parlo son la vostra *Roma* »;

e il *Dottrinale*: (IV, 11-12),

« Per dimostrar la *soma*
Che già sostenne *Roma*. »

Non parranno, spero, lievi reminiscenze queste, che, per di più, non sono le sole (1).

Poco abile nell' atteggiamento delle imagini, Iacopo, come avea incominciato il *Dottrinale,* le *Chiose* e la *Divisione* in un modo quasi identico (2), così questa canzone intonò come il capitolo della morte (3).

Altra ragione dirò più persuasiva per chi abbia conoscenza delle scritture iacopiane, ma più difficile a dimostrare. Iacopo ebbe uno strano concetto dello stile e della lingua, e torse bene spesso parole e costrutti a significati fuori addirittura dell' uso comune. E ciò, fosse per capriccio o per insufficienza di mezzi, si deplora in tutti i componimenti di lui, compresa naturalmente la nostra canzone. Chi conosce le sue scritture m' intende.

Dal confronto con queste traggiamo un altro non meno forte argomento. Iacopo amò il simbolismo e la simmetria. Notai già nell' edizione del *Dottrinale* il trionfo del tre e dei suoi multipli, specie del nove, nelle materie trattatevi, voluto, come afferma Iacopo stesso, perchè

« L' umana ragione
nel nove ha perfezione (4). »

« Ma la prevalenza del 3 e dei suoi multipli è anche più notevole nella struttura stessa del poema. Esso risulta di 60

(1) Per altri riscontri si cfr. le note. Prego si tenga a mente che Iacopo nel *Dottrinale* ripete spesso i versi, non mutandoli punto.

(2) Cfr. l' edizione del *Dottrinale,* p. 42-43.

(3) Canzone: « Io sono il capo mozzo dall' imbusto »; capitolo: « Io son la morte principessa grande ».

(4) *Dottrin.* LVI, 31-32.

capitoli, ogni capitolo di 60 versi, di sei versi ogni stanza. [1] Inoltre i capitoli della prima parte sono 6×6, quelli della seconda 6×4 » [2].

Nella canzone si nota un fenomeno analogo. Le stanze sono 6 (3×2), ogni stanza ha 15 versi (3×5), al Papa ne sono dirette due (versi 30=3×10), altrettante all'Imperatore. Il congedo è di 6 versi (3×2), tutta la canzone, di 96 (3×32). Nel congedo le rime sono 3, nelle stanze, 6 (3×2). Il poeta si volge a 3 obbietti, Dio, Papa, Imperatore; la canzone si può dividere in 3 parti, introduzione (st. I), mezzo (divisibile anch' esso in tre, st. II e III, IV e V, VI) e congedo; onde l' ordine del tre rimane glorioso e trionfante.

E simile bizzarra invenzione potea venire in mente ad altri che all' autore del *Dottrinale*, in cui si irrigidirono non pochi concetti del divino poeta?

Iacopo, qui giova notarlo, fu alquanto strano e prosuntuoso, come fanno pensare le osservazioni qui sopra, lo stile, il non aver temuto di proporsi a compiere la *Commedia* del padre, il non aver voluto condurre a sposa Iacopa degli Alfani, da cui avea già ricevuta la dote. Fra quelle stranezze trova non indegno posto la nostra canzone, scritta da lui, che non aveva alcuna autorità, nè reggeva alcuna carica sociale [3], quando non contava che 27 anni, forse spintovi dalle gesta di frate Vernani e del Cardinal del Poggetto. E certo poco conveniente sarebbe attribuire quella canzone, di non soverchia bellezza, a Pietro, uomo dotto e grave, giudice stimatissimo. Se un codice gliel' ascrive, non è a farne le meraviglie: tante false attribuzioni sono nei codici! Ne abbiamo gli esempi in questa stessa canzone. A chiarimento del fatto noi possiamo invocare l' acuta osservazione che il Morpurgo fece per il capitolo di Iacopo, per errata soluzione di un segno tachigrafico, in alcuni codici dato col nome di Piero [4].

(1) Diciamo stanza per brevità.

(2) Cfr. edizione p. 22. Altre osservazioni sulla simbolica simmetria del *Dottrinale* vedile nella cit. ed.

(3) Avea ricevuti gli ordini minori l' anno innanzi da Tedice Vescovo di Fiesole.

(4) S. Morpurgo, *I codici Riccardiani della Divina Commedia* in *Bull. d. s. d. i.*, n. 13-14. Giugno, 1883, p. 20, n. 1.

E vediamo così la canzone tornare con tutta certezza, al suo vero autore, Iacopo di Dante, al quale osiamo sperare che la critica non riesca a ritorla (1).

Ed ora una parola dei Codici.

La canzone è conservata in nove, dei quali possono farsi quattro gruppi.

1° { *Casanatense* (CXXXIII, d. V. 5, segn. rec. 141).

2° { *Marciano* (63).
Palatino (202).

3° { *Laurenziano-Rediano* (184).
Chigiano (L. IV, 131, già 580).
Moückiano (dei codd. Moücke n. 7).

4° { *Magliabecchiano-Strozziano* (VII, 3, 1010).
Riccardiano (1156).
Laurenziano (PP. XL, 44).

Il Casanatense, non ostante che accolga errori grossolani, per ciò stesso più facilmente evitabili (2), ci conserva la legione meglio di ogni altro, anche del Marciano, che sarebbe da preferire in un' edizione che si attenesse a un sol codice, se per le proprietà della grafia veneziana tenutavi, non si dilungasse troppo dal dettato fiorentino (3). Il Palatino è copia tardissima (sec. XVIII) del Marciano (4).

Del terzo gruppo la più antica lezione è la Chigiana (sec. XVI). La stretta relazione fra i tre (e si potrebbe dire fra i due, Chigiano e Rediano, giacchè il Moückiano è copia dell' ultimo) è indubitata: difficile però riesce precisarla, per la mancanza di copie intermedie, perdute o sconosciute.

Pure i codici del quarto gruppo sono strettamente collegati, come si fa chiaro anche per la caduta di otto versi, e

(1) Sarebbe bene, se io avrò ottenuto l' intento, che i vocabolari mutassero, nelle ristampe, l' attribuzione.

(2) Ne indico alcuni: v. 41 *se* per *fe*; v. 55 *castel* per *capel*; v. 72 *discoperso* per *si cosperso*, altrove *pan* per *pace*.

(3) Due esempi, v. 3: « Poi che' dui occhi mi for tolti al tuto »; v. 32: « E riconzonzermi a le membre sparte ».

(4) È detto nel codice stesso.

per la stramba lezione dell' ultimo (1). Il Laurenziano si distacca tal volta dagli altri due.

Per la ricostruzione del testo ho tenuti presenti tutti i codici (2), la lezione dei quali, se non s' accorda con la preferita, trova luogo nelle note al testo (3).

Non mi sono fermato, generalmente, a dar ragione delle scelte, sperando si chiariscano da sè.

Ecco le abbreviature dei codici e degli editori della canzone.

1° C (Casanatense); 2° Mp (Marc., Pal.); 3° Rcm (Laur-Red., Chig., Moück.); 4° Srl. (Magl. Strozz., Ricc., Laurenz.).
D' A. (D' Ancona); De Rom. (De Romanis); Fr. (Fraticelli); W. (Witte).

(1) « Quando sarai al gran principio. Dante ».

(2) Gli editori precedenti usarono: De-Romanis, Cas. Chig; Bandini, Laur. Pl. XL, 44; Witte, lo stesso Laur. più Ricc. Marc.; Fraticelli, forse il Ricc., ma ricorda anche il Laur. XL, 44; D' Ancona, vari codici e la ristampa del Witte: Il Pelaez copiò il Casanatense.

(3) Dove, per brevità, si dànno, non gl' interi versi, ma solo le parti differenti dal testo. Si riportano i versi interi, quando numerose sono le differenze. Le parole omesse nel mezzo di un verso nelle note saranno rappresentate da uno spazio vuoto.

CANZONE

Iacopo Alighieri figliuolo di Dante parla in figura di Roma al Papa e all' Imperadore.

ABCABCcDDEEDDFF

I. Io son il capo mozzo da l' imbusto
Del mondo, da la 'nfortunata spada,

Tit. **Rc** Canzona del figlio di Dante facendosi in figura di Roma et parla al Papa et all' Imperatore. **C** Canzona di Messer Piero di Dante Alaghieri per PPª Giovanni XXII et per lo imperatore Ludovico. **M p** [nulla] **S** canzone di Dante tratta parlando come disuo [?] **r** canzona di Dante predetto. **l** Canzone di Dante

1. **Rcm** dalombusto **Srl** dallombusto
De Rom. Frat. W. D'A. Dallo imbusto

2. **Mp Rm Srl** fortunale **c** dal mondo e dalla fortunata
De Rom. 'nfortunata **Fr. W. D'A.** fortunale

1. *Imbusto* ha il significato che Dante attribuisce alla parola *busto* (*Inf.* XXVIII, 119), ciò è di corpo intero, meno la testa. Oggi è fuor d' uso, pure talvolta ricorre. Cfr. l' opuscolo di M. G. FUSCO, *Dell' argenteo imbusto al primo patrono S. Gennaro*. Napoli, 1862. Sopravvive in *bellimbusto*. Fra gli antichi, non raro. Cfr. nell' anonimo Mgl. VI, 1066 (in RENIER, *Il tipo estetico della donna nel medio evo,* Ancona, Morelli. p. 114): « Lo 'mbusto grande, e larga sotto e' fianchi ». FAZIO, *Dittamondo* (II, XXIV) « Forte crollando il capo sull' imbusto ». L' imagine di questo primo verso fu imitata dallo stesso Fazio che la invertì. Anche in Fazio parla Roma, dopo la morte di Arrigo VII: « .. I Ghibellini ed io rimasen, come, Mozza la testa, poi rimane il busto » (II, XXX). L' imitazione fu già avvertita dal RENIER, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*. Firenze, Sansoni, 1883, p. CCVII, n. 3. È quasi superfluo notare la relazione fra il verso di Iacopo e il proverbiale *Caput mundi*, detto di Roma.

2. *'Nfortunata*. Così il solo **C** L' ho preferita per la maggior precisione del senso e per ricordo di un luogo del *Dottrinale* (XXI, 14): « Con infortuno storpio », dove *infortuno* val come *infortunato*, cioè *disgraziato*. *Fortunale* è nella canzone,

3 Poich' e' due occhi mi fur tolti al tutto,
Cioè 'l Santo Pastore e 'l Divo Augusto;
Onde conven che per due parti vada,
6 Versando sangue, il corpo sì distrutto!
Sì ch' io ne sto in lutto,
Pensando quel di mo' col tempo antico,
9 Quando, col dosso che di sopra dico,

3. **C** duo **Mp** dui ochi mi for tolti al tuto **Rm** po' che **Srl** [manca]
De Rom. duo **Fr.** [manca] **W.** dui **D'A.** poich' e' due
4. **Mp** il santo pastore el **Rm** augusto **Srl** [manca].
Fr. [manca] **W.** il . . . il
5. **Mp** convien **Rm** duo **Srl** si che convien che per
W. D'A. convien che da **Fr.** sì che convien che da due
6. **C** destrutto **Rm** versando il sangue il corpo si è distrutto **c** versando il sangue **S** siddistrutto **rl** sanghue
7. **C Rm** Ond' io m' attristo in lutto **Mp** El qual è triste in luto **c** e lutto
De Rom. Ond' io m'attristo
8. **Rem** chel [che 'l] **Srl** qual
Fr. qual di me
9. **Sl** ch' io
Fr. W. ch' io

di molto dubbia autenticità: « O patria degna di trionfal fama »: « Maggior tempesta con fortunal morte Attendi per tua sorte ». È anche in Guittone.

3. *Al tutto* = del tutto. I vocabolari non dànno questa locuzione, che pure è frequénte nel Machiavelli. Nel *Dottrinale:* « I savi sono al tutto De' cieli il sommo frutto » (XLI, 59-60).

4. *Pastore*, spesso in Dante per Papa. Cito un esempio: « ... Un pastor senza legge Tal che *convien* che lui e me ricopra ». *Inf.* XIX, 83-84. *Augusto* = Imperatore. DANTE, *Inf.* XIII, 68: « E gl' infiammati infiammar sì Augusto » (Federigo II).

5. *Per due parti* = Da due parti, ovvero, in due parti? Data l' imagine del corpo diviso in testa e busto, non è improbabile neanche questa seconda spiegazione.

6. *Distrutto* = consumato. DANTE: « Per cui t' ha così distrutto questo amore? » *V. N.* IV, 15. Ed. Casini.

8. *Pensando*, « in senso di *librando, paragonando*, ». WITTE. *Mo'* contr. di *modo* (lat.), adesso. *Quel di mo'* = il presente. DANTE: « Pur mo' nate » *Purg.* VIII, 28.

9. *Dosso* = lmbusto. cfr. *Inf.* XXVII, 124-125 « E quegli attorse Otto volte la coda al dosso duro ». Il BLANC *(Vocabolario dantesco)* e lo SCARTAZZINI *(Enciclopedia dantesca)* spiegano impropriamente *schiena*, *dorso*. Come potevasi attorcere la coda alla schiena sola?

Correggea i regi ed abbatteva [1] i duci;
Però mercè, mercè, dolci mie luci,
12 Papa Giovanni, Duca Ludovico,

10. **C** Battevo i regi e correggevo **Mp Rcm Sr** Batteva i regi e correggeva i duci
W. De Rom. Batteva i regi e correggeva i duci.

11. **Mp** donque **Rcm** perciò **l** dunque
Fr. [manca] **W. D'A.** Dunque
12. **C** Gioanni **rSl** [manca]

10. Lezione molto controversa. Ho preferita questa per la gradazione. *Duci* = generali; tuttavia cfr. *Dottrinale* (XLVIII, 25-36) dove ai *duci* (uno solo dei quattro codici del *Dottrin.* ha *duchi*) sono attribuite signorìe a sè.

11. *Luci* = occhi. Cfr. v. 4; figur. Papa e Imperatore, a quel tempo designati spesso anche coi nomi di Luna e di Sole. Cfr. *Dottrinale*, XLVI, 13-21: « Però con due vicari Come due *luminari* La Deità ci afronta, Come 'l Genesi conta, Della Luna e del Sole Che a tal simile tole. L' un, caldo, fa chiareza Ch' a l' anima s' apreza, L' altro, che notte alluma, *Chol* viver si costuma Di *porlo* tenebrato Per colpa del peccato ». Cfr. anche *De Monarchia*, III, 4; *Purg.* XVI, 106 segg. e il poema di Convenevole da Prato, maestro del Petrarca: « *Urbs mea Roma caret nunc lumine frontis utroque : Urbs mea quaerit opem, lumen, longeque moratur dextrum, nec habet quod cedat tetra sinistri Nox* ». Di citazioni simili si potrebbe abbondare, tanto che il D' Ancona è indotto a conchiudere: « Ogni desiderio, ogni speranza degli italiani improvvidamente si riassumeva nel ritorno dei due *soli*, nella restituzione dei due occhi al volto languido e sformato di Roma, capo comune ». (A. D' ANCONA, *Studi sulla letteratura italiana dei primi tempi : Convenevole da Prato.* Milano, Treves, 1891.) I vocaboli *occhi, luci, lumi, luminari, soli* ecc. intrecciarono sì stranamente i loro significati propri coi metaforici da render talvolta difficile il districarli. Nella pretesa lettera dantesca *Cardinalibus italicis* è detto: *Romam urbem nunc utroque lumine destitutam.*

12. Giovanni XXII (1316-1334) di Caorsa *(Cadurcum)* a cui Dante allude, forse, in *Par.* XVIII, 130 segg. certo, in *Par.* XXVII, 58. — Ludovico il Bavaro, che, chiamato dai Ghibellini d' Italia, accettò (congresso di Trento, nel febbraio del 1327) l'invito, e, scomunicato dal Papa, venne a Milano, ove (30

[1] Solo il Laur, XL, 41 ha questa lezione preferibile adottata dal Fr.

Increscavi di me, che m' affatico
Di racconciarvi, sì come mia soma,
15 Ch'io che vi parlo son la vostra Roma.
II. O sacrosanto Vicario di Quello
Che, per donare al mondo pace e gloria,
18 Volse, possendo vincere, esser vinto,
Fa sì com'Egli, vien qua col pennello,

13. **Srl** [manca]
W. mi affatico
14. **Mp** riconciarvi si como
Rcm di ragionare a voi com' a
M raconciarvi **r** rachonciavi **l** rachoncarmi mo chome mie soma.
Fr. me' come mie some **W.** mo' come mia soma **D' A.** di ragionare a voi ogni mia soma
15. **Mp Rm** che io che parlo **c** vera Roma **l** et io che parlo
De Rom. ch'io che vol **Fr. W.** Ed io **D' A.** Che io che parlo
16. **Mp** Ho sacrosanto vicario de quelo **Rcm Srl** O santo sacro
W. o santo o sacro
17. **C Mp Rcm** Ch' al mondo per voler dar pace e gloria **Srl** che per dar al mondo pace e goia
De Rom. ch' al mondo per voler dar pace e gloria
18. **Mp** volle posendo vincer **c** volle ponsando
W. D' A. Volle, potendo
19. **Mp** elli e vien qui col penelo **Rcm** qui **S** fassi comeglia vien qui **rl** fassi comegli avien qui
W. avvien qui **D'A.** qui

maggio) prendeva la corona di ferro. A questo momento storico si riferisce la nostra canzone. Cfr. p. 14.

13. *Increscavi di me.* Dante: « Increscavi di me ch' ho sì mal tempo », nella canz. « Amor, tu vedi ben che questa donna ».

14. Verso molto alterato. Il Witte e il D' Ancona scelsero lezioni contrarie. *Racconciarvi* risponde meglio al *m' affatico*. E poi chi non vi sente una reminiscenza del dantesco: « Che val perchè ti *racconciasse* il freno Giustinïano, se la sella è vuota? » *Purg.* VI, 88-89. Cfr. il *Dottrinale*, IV, 11-12: « Per dimostrar la *soma* Che già sostenne *Roma* ».

16. *Quello che...* perifrasi opportuna di Cristo.

18. *Volse*, forma al popolo e agli antichi comunissima. Per analog. da *volse* (volgere), *colse* ecc.

19. *Pennello* = stendardo, bandiera. Cfr. *Purg.* XXIX, 75: « E di tratti pennelli avean sembiante ». Per evitare una ripetizione, questa interpretazione nel verso dantesco è necessaria. Si noti che questo e i seguenti versi hanno reminiscenze dantesche. Cfr. *Purg.* VI, 106 segg.; *Inf.* IV, 53-54: « ... ci [nel Limbo] vidi venire un possente [Cristo], Con segno di vit-

Col qual trionferai, con la vittoria
21 Ch'E' portò al Limbo, di perdon dipinto.
Tu vedi che distinto
Ha, non so che peccato, per mitade
24 Lo cristian popol, sì ch' ogni cittade
Caccia con morte ogni dì gente e muta,
(Chè s' un ti chiede, l' altro ti rifiuta)
27 Così facendo a l' alta maestade ;
Onde, se tu, per più senno e pietade,
Non fai ch'or vi sia pace o ferma tregua,

20. [Tutti i codd. meno **C**] **C** con piu
W. D' A. con più
21. **Mp** chei portò alimbo **Rm** perdono **Srl** che non portò allimbo diperdono impinto
23. **Mp** pecato **Rm** è metade **c** metade **Sl** anonso mitate **r** anonso per emitate
W. a non so che peccato, è per metate **D'A.** metade
24. **Mp** el christian popul sì chogni citade **Srl** il cristian popolo
W. Il cristian popol sì ch' ogni cittate
D'A. Il cristian popol
25. **Mp** caça con guerra **Rcm** ogni gente **L** chacca chon morte ogni gente **rl** ognindi
26. **Mp** se un refuta **Rcm** se l'un ti chiede **Srl** sellun richiede
W. Se l'un ti chiedê **D'A.** Se l'un ti crede
27. **C** ha l'alta maiestate **Mp** cossì facendo ha l' alta maiestate **R** alalta **cm** all' alta **Srl** faccendo maestate
De Rom. maiestade **W.** all' alta
28. **Mp Rcm** sicchè se tu per più senno e pietade **Srl** sicche settu per più senno oppietate
W. sicchè se tu, con più senno e pietate
29. **C** non fai che vi sia pan et ferma tregua **M** ti triegua **p** çi sia paçe **R** non fai vi sia pacie **c** Non fai ancor ci sie pace e ferma tregua **m** non fai ci sia **Srl** chor triegua
De Rom Non fai che vi sia pace e **W.** non fai ch' or ci sia pace e **D'A.** sicchè se non fai pace e ferma tregua

toria, incoronato » ; *Par.* XXIX, 7 : « .... Col volto di riso dipinto » ; *Purg.* XXIX, 74 : « ... l' aer dipinto » ecc. ecc.

22. *Distinto* = diviso. DANTE : « Ed ha distinto in dieci valli il fondo » *Purg.* XVIII, 9.

23. *che* = quale. A questo peccato indeterminato, colla consueta oscurità, Iacopo accenna forse nel *Dottrinale*. Cfr. VI, 11. *Per mitade*, int. Guelfi e Ghibellini.

24. *Lo cristian popol* — *Par.* XXVII, 46-48. « Non fu nostra [di S. Pietro] intenzion ch' a destra mano Dei nostri successor parte sedesse, Parte dall' altro del popol cristiano ». Non è riscontro di sole parole.

25. Cfr. *Inf.* VI, 64 segg.

27. Int. l'alta maestà del Pontefice.

30 Ve' quanta occisïon convien che segua!
III. Tu se' colui che mi puoi render lume
E ricongiungermi a le membra sparte,
33 E puoi di morte a vita suscitarme.
Vientene a me, sì come vuol costume,
E chiama a te costui che guida Marte
36 A la corona, per virtù de l'arme.
Chè veramente parme,
Che, senza lui, tua voglia non s'adempie,

30. **Mp** siegua **m** uccision **Srl** vedi quanta uccision chessegua
W. vedi quanta uccision **D'A.** uccision
31. **C** sei **Mp** po **Rm** puo **l** tusse **De Rom.** sei
32. **C** et **Mp** riconzonzermi ale membre **Rm** ricongiungnermi le membra **c** e ricongiugner le mia **Srl** erricongiungermi alle
33. **C** et **M** e poi **p** poi sustitarmi [nota marg.] o suscitarmi **R** poi sucitarme **c** da morte **m** poi **Srl** [manca]
W. E puoi da morte a vita risuscitarne
34. **Rp** vol **Srl** chome vuol chostume **W.** siccome
35. **Ccm** et chiama questi a te **Srl** et chiama atte costui
De Rom. et chiama questi a te che **W.** E chiama a te costui che **D'A.** a te costui, cui
36. **Mp** per virtute d'armi **Srl Rcm** per virtude d'arme
De Rom. per virtude darme, **W. D'A.** per virtù dell'arme
37. **c** novamente
38. **Rm** tuo **Srl** chessenza lui tua voglia non sa empie

30. Presenti in Italia il Cardinal del Poggetto e Ludovico, non ci voleva molto a essere il profeta delle sciagure che seguirono.

31. *Lume*. Cfr. n. 11.

32. Cfr. il principio della Canz. *Membra sparte*, DANTE *Inf.* XII, 33: « Le membra di giganti sparte ». Cfr. anche *Purg.* XXXI, 50-51.

34. Il papa natural sede dovea avere in Roma.

35. Iacopo credeva, in parte, alle influenze dei pianeti, « Sanza troppo affermare Quel ch' ei ci possan dare ». (Cfr. intero cap. XXIII). Dante accenna all'influenza bellica di Marte in *Par.* XVII, 76-78.

36. Tutte le lezioni di questo verso dánno l' identico senso, che a me pare allusivo alla vittoria di Ludovico, su Federico. In virtù delle armi al vincitore spetta l' impero, non al vinto, Federico, sostenuto dal Papa. Nel *Dittamondo*, V, XIII: « .... a voi venni in virtude Dell' armi ».

39 Però che ferro voglion le genti empie,
E questo a lui, non a te, far conviene,
Per la risposta che fe' 'l Sommo Bene
42 A la moneta de le genti scempie;
Onde incorona sue presenti tempie,
Chè tanto seran gli uomini discordi,
45 Quanto voi penerete esser concordi.

39 **M** enpie **p** le giente **Rm** però che ferro voglion legi entenpie **S** gente enpie
W. 'l ferro **D'A.** le gente empie
40. **Cm** convene **Mp** savvene **cSrl** s' avviene **R** e questa allui non atte **m** e questa convene
W. D'A. far s' avviene
41. **C** se il sommo **Mp** fe il sumo **Srl** che fe sommo bene
42. **C** sempie **Mp** a le monete de le gente sempie **Lm** muneta gienti sempie
W. Alla
43. **Mp** Donque corona sue presente tempie **Rm** suo **Srl** però che orna sue presente tempie
W. D'A. però corona
44. **M** homini **p** omeni **R** saranno li **c** saran gli huomini **Srl** fieno dischordi
De Rom. D'A. saran **W.** fieno
45. **C** penereti **p** penasti eser (1) **Rm** a eser **Srl** quanto penrete [perrete] ad essere chonchordi
W. pen'rete ad essere

40. Cfr. *Dottrinale* XLVI, 55-60: « .... a viver diretto Lo 'mperial cospetto *Conviene* essere spada Della mortale strada, Et ogni altro tenore Conchiudo essere errore ». Franche e ardite parole, risposta, forse, a quel Guido Vernani che avea osato scrivere *De reprobatione Monarchiae compositae a Dante Alligherio florentino* (ed. a Bologna nel MDCCXLVI.)

41-42. *Dottrinale*, XLVI, 43-48: « Cristo... di ciò rispuose Che la divina imagine [l' uomo] A Dio rendesse pagine, Ed a Cesare quella [potestà civile] Di cui qui si favella ». E più chiaramente, (XLII, 37-48) « La corporal vendetta Con lo 'mperio s' aspetta Per quel che Cristo puose Quando di ciò rispuose Che l' una a Dio si desse L' altra imagine avesse Il temporal monarca Che dee guidar la *barca* Col successor di Pietro Et innanzi et in dietro; Nel reggimento svario Ciascun di Dio vicario ». *Scempie* = sciocche, perchè sperarono d' indurre in inganno G. Cristo.

43. Int. Incorona le tempie dell' attuale imperatore.

(1) *Penasti*, d' altra mano: nel marg. *o penerete*.

VI. A te, eletto novo mio monarca,
Se braccia avessi, ti farei la croce:
48 Ma pregoti, a veder la mia tristizia,
Che tu levi le vele a la tua barca,
Del Tevere drizzandoti a la foce
51 Con vento di concordia e di giustizia.
Ma però che s' inizia
L' avvento tuo contra 'l voler del mio
54 Vescovo degno, Vicario di Dio,

46. **M** eleto novo mio monarca **Rm** Nono **Srl** atte nuovo
W. a te, eletto, **D'A.** eletto mio nuovo.
47. **C** avesse i' ti **Mp** braça avese **Rm** farie **Srl** bracca avesse atte
De Rom. i' ti **W.** a te
48. **C** pregoti veder **Mp** ma piegati il veder **Rm** ma prieghi 'l veder **c** ma preghol di veder **Srl** però ti prego veder
De Rom. Ma pregoti veder la **W.** Però veder ti prego mia **D' A.** ma pregoti a
49. **p** barcha **Rm** che levi le vele tue **L** e che voghi le vele **r** vogli
De Rom. mia **W.** e che volgi le
50. **C.** Tevero **M** drizandoti alla foçe **p** tevero **R** (corretto in terreno) a dirizzandoti **Sr** del tevero ed inquieti alla foce **l** e di quiete
De Rom. Tevero **W.** Tevero alla
51. **Mp** justitia
52. **C** se ne inizia **M** s' iniçia **m** s' inizia **r** somicia *o* simicia **l** chessinizia
De Rom. se ne inizia
53. **C** advento **M** avento **p** lavento **Rm Srl** lo vento
De Rom. L' advento tuo contro 'l voler dil **W. D' A.** L' advento
54. **Mp Rmc** e vicario **Srl** degnio
D' A. e vicario

46. Certo il verso allude alla incoronazione di Ludovico, avvenuta a Milano il 30 Maggio 1327. *Novo* = recente, ciò è di recente eletto.

47. *Se braccia avessi.* Parla il *capo mozzo dall' imbusto. Ti farei la croce* = ti scongiurerei. DANTE, *Purg.* V, 126-127: « .... Sciolse al mio petto la *croce* Ch' io *fei* di me, quando il dolor mi vinse ». Cfr. Compagni, *Cron.* II, XXIX; BOCCACCIO *Ninf. Fies.*: « Facendo delle braccia a Giove croce »; FAZIO, *Dittamondo* III, XV: « ... adora Venus per dea ed a lei fa la croce ».

49-51. Cfr. n. 41-42, e quest' altro passo del *Dottrinale* (XLI, 30-36): « ... La presente *barca* Ch' è piena di malizia D' invidia e d' avarizia E con superbia et ira In qua e in là si gira, Perch' a diritto *vento* Non ha producimento », dove è ripresa e compiuta l'imagine dei tre versi della canzone.

53-54. Paiono un ammonimento per allontanare il pericolo, pur troppo non evitato, di un antipapa. *Contra 'l voler:*

Ogni capel mi leva in su paura,
Che tu non trovi via più aspra e dura,
57 Che non fe' Enea giustissimo e pio,
Venendo qua, poi che di Troia uscío,
Perchè Giunon, contro cui voglia venne,
60 Con gran tempesta qua e là il ritenne.
V. Però ti prego, Signor, ch' a te piaccia
Ch' a l' alto passo nulla sì ti punga
63 Che pria non faccia ciò che m' udrai dire ;

55. **C** castel 'n sua **Rmr** chopello
De Rom. Ogni castel.
56. **C** et **Srl** che tu non trovi più aspra e dura
57. **C** se **M** iustisimo **l** et nea
58. **M** qui po che **Srl** [manca]
W. e **D'A.** qui
59. **C** contr' a cui **Mp** iunone **K** per Gunon contra acchui venne **m** Per Giunon contro a cui venne **c** per la dea Giunon.
60. **C** et là 'l ritenne **Mp** e qua e là **R** qua ella ritenne **m** qua, e la **c** qua ella il ritenne **Srl** ella ritenne
W 'l ritenne.
61. **C** Però ti prego in tutto che ti piaccia **Mp** Ónd' io voglio sel ti piace chel ti piaça [*in* **p** *corretto in* piacci] **Rcm** Po priego setti piace chetti piaccia **r** però ti priegho setti piace chatte **l** però ti priegho signor chatte
De Rom. Però ti prego in tutto che ti **W**. ch' a te ti **D'A.** che a te
62. **Mp** paso ti riponga **Srl** che nulla all' alto passo
De Rom. all' alto **W**. che nulla
63. **M** façi **Rm** chen pria **c** che mpria chudrai
De Rom. **W**. **D' A**. facci

Giovanni XXII avea già scomunicato Ludovico (13 luglio 1324), pubblicando al tempo stesso una bolla con la quale staccava la *provincia* d' Italia dall' impero.

55. Variazione della frase popolare : drizzarsi i capelli per la paura.

56-60. Cfr. *Eneide*, passim. Un cattolico non poteva troppo bene sperare di un' impresa condotta da uno scomunicato.

58. Ricorda il dantesco : «...che venne da Troia Poichè il superbo Ilion fu conbusto ». *Inf.* I, 74-75.

62. *L' alto passo*. Dante, *Inf.* II, 12 : « Prima che all' alto passo tu mi fidi ».

65. *Da lunga*. Dante ha *(Inf.* IX, 5) *a lunga*, e *dalla lungi* (*Inf.* XXXI, 23.) Iacopone da Todi : « Fassi da lunga a balestrare ». Sacchetti : « Chi l' ha perduta e chi gli sta da lunga ».

Che tu ti volga a le papali braccia,
Le quali aprir si debbon fin da lunga
66 A chi ricorre con giusto desire:
E di' come ubidire
Intendi a santa chiesa in ogni verso;
69 Che tu vieni, perchè 'l popol, disperso
Per non aver chi 'l batta, unire intendi:
Deh togli questo, come da me il prendi;
72 Credo che di pietà fia sì cosperso,
Che bianco vedrai far l' aspetto perso,
E se ciò fia, vedra' i cristian contenti

64. **Mp** voglii alle papale braça [nel **p** *corr.* bracci Cfr. v. 61] **Rcm** ritorni **r** volgha **l** voghi bracca
De Rom. W. volgi
65. **C**. debba **Mp** qual debon **S** deno fino alunghia **r** allunga **l** le quali si deono aprire insino alunghia
De Rom. debba **W**. Le qua' si deono aprir infino all' ugna.
66. **C** ad **Mp** iusto dixire **Rcm** a cui corre **Srl** at cui corre cogusto
W. D' A. a chi vi corre
67. **C** et di' com **Mp** e como hobedire
Srl sicchome
De Rom. et **W.** siccome
68. **M** chiesca **Srl** intenti
D' A. intendi santa
69. **C** et tu vien **Mp** e che tu vien perchel popul **Rmc** che tu vien
De Rom. D' A. e che tu vien
70. **Rm** attendi **S l** per nonne avere chilbatta innira attende
W. unire attendi
71. **C** et come **Mp** de **Rmc** e questo togli come **Srl** questo chomedamme il prendi
D' A. e questo togli come
72. **C** discoperso **Mp** fie sì consperso **R** di piatà fie si compresso **M** compreso **S** chedappietà **r** piatà **l** da pietà sia.
De Rom. credo ch'e' di pietà fia discoperso
W da pietà consperso
D' A. ch'e'
73. **Rm** chel bianco vedrà far
74. **C** e ciò far veggio **Mp** e se ciò fie vegio **Rmc** fai vedrai **Srl** christiani
De Rom. se ciò far veggio **W.** se ciò fia vederai **D' A.** vedrai cristian

68. *In ogni verso.* Nel *Dottrin.* (XVI, 17): « Per ciascun suo verso ».

70. *Batta.* Nel *Dottrinale:* « La corporal vendetta Dall'Imperio s' aspetta ». XLII, 37-38.

72. *Cosperso di pietà.* Una delle solite sforzature che piacevano a Iacopo.

74. *Int.* Vedrai il nero divenir bianco, vedrai prodigi. *Perso* è un colore « misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina ». *Conv.* IV, 20.

75 E i Saracin, che mo' ridon, dolenti.
VI. Or io ricorro a te, o Giove eterno,
Che m' hai felicitata con li Imperi,
78 E de' vicari tuoi luogo mi scrivi,
Che 'l moto de le stelle tue superno
Un raggio spiri, sì che' duo nocchieri

75. **Rmc** vivon **Srl** e suo' vicini credo mo dolenti
76. **C** Hor **Mp** Ma or ritorno a te Giove superno **Rmc** Ma ora torno a te **l** superno **Sr** omai superno **W**. omai ricorro a te, Giove superno
77. **Mp** mai felicitato **c** con l'Impero **S** chemmai **r** che mai **l** che mi-felicitate coll' imperi **W**. mi hai colli imperi **D'A**. cogli
78. **C** et de Vicarij **Mp** e di loco **Rmc** che de Vicari suo [**C** suoi] luogo **Srl** locho **W**. **D' A**. loco
79. **C** un moto **Mp** tuo eterno **Rmc** e molte [**R** molto] delle stelle tue [**R** tua] superno [**c** superne] **Srl** [manca] **De Rom**. che un **W**. eterno
80. **C** Duo **Mp** spanda **Rmc** sicche in due **Srl** [manca]

75. *Saracin*, infedeli, in genere. *Che mo' ridon*. Cfr. Storia, e il verso dantesco : « Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida ». *Par*. x, 81.

76. Come nell' orditura di tutta la canzone, così in questa preghiera, Iacopo imita Dante, *Purg*. VI. *O Giove eterno*, Dante (*Purg*. VI, 118) : « o Sommo Giove », pel vero Dio.

77. *M' hai felicitata,* int. facendomi sede degli imperi. In *Rime* di Buonaccorso da Montemagno, son. 22 (Ed. fior. Manni, 1718) : « Solea Felicitarmi in le mortali spoglie ».

78. *Vicari tuoi*. Cfr. n. 11. *Scrivi*, destini.

79-80. È noto come il profetato Veltro per Iacopo, Piero, Fazio e il Butense dovesse esser mosso da una felice congiunzione dei pianeti e dal loro benefico influsso. E chi può dire che in Ludovico, Iacopo non vedesse appunto l'uomo ben complessionato dai cieli, destinato a essere il Veltro dal padre suo invocato ? Cfr. *Dottrin*. c. LIV e altrove, e le *Chiose*. Cfr. anche Fazio, n. 2 p. 12.

80. *I duo nocchieri del mondo* — richiamano l' imagine della *Barca* (v. 49) e il verso dantesco : « Nave senza nocchiero in gran tempesta », Purg. VI, 77. Si accenna forse qui a un accordo fra i due ? All' ambascerìa dai romani inviata a Ludovico e al Papa, invitandoli a Roma entrambi ?

81 Del mondo a porto di concordia arrivi;
Sì che più non mi privi
Del bene usato, s' io ancor lo merto;
84 Deh! guarda in giuso, e ve' com' è deserto
Il nido al qual tu fosti pellicano,
Poi ch' i' non ebbi l' una e l' altra mano
87 Che fer lo mondo in legge e 'n pace sperto;
Ma pure i' spero in te, ch' al prego offerto,
Quando si converrà, farai tal grazia:

81. **Srl** [manca]
82. **Mp** me **R** e che più no **mc** eche **Srl** deche più
W. sicchè **D' A.** e che
83. **C** di 'l ben ne merto **R** siancor **m** se ancor **Srl** il merito
De Rom. ne merto **W.** s' io ancora il merto.
84. **G** ngiuso et ve **Mp** guarda de in giù **p** diserto **R** ma guarda giù disperso **m** ma guarda qui e ve come disperso **c** ma guarda giù desperto **Srl** Guarda in giù ome chome diserto
W. come è diserto **D' A.** in giuso! diserto
85. **G** ove **Rm** I.... al quale tu fusti pubblicano **c** E l' hanno al qual tu fusti pelicano **Srl** fusti pelicano
De Rom. ove **W.** Pelicano
86. **C** hebbi et **Mp** ebi e l' una e l' altra **Rm** io **c** io hebbi **Srl** io
87. **C** et pare **Mp** legie e paçe experto **R** leggie e pacie **c** empace **S** e leggie isperto **lr** cheffero il mondo in pace et in legge
D' A. esperto
88. **Mp** pur io **Rm** ferto **c** che il primo offerto **Srl** mappure spero in te chel priegho o ferto
W. io Te **D' A.** pur
89. **p** canirrà

83. *Bene usato*, (consueto) =, il papa, e forse papa e imperatore.

84-85. Contaminazione di due imagini dantesche: del *giardin dell' Imperio* (Italia) che è *deserto* (*Purg.* VI, 105), e del *Pellicano* (Cristo) (*Par.* XXV, 113) assunto nel salmo (CI) e nei bestiari antichi (Cfr. *Tesoro* di Br. Latini, V, 30) a simbolo del Redentore.

86. Cfr. vv. 9-10. *L' una e l' altra mano* — papa e imperatore.

87. *Legge*, riferita all' autorità imperiale; *pace*, al ministero della chiesa. Cfr. Dante, *Purg.* XVI, 106-108: « Soleva Roma, che 'l buon mondo feo Duo soli aver che l'una e l'altra strada Facean vedere, e del mondo e di Deo ».

89. *Tal*, ciò è che papa e imperatore arrivino a porto di concordia.

90 E questo, in fame, pensando mi sazia.
Canzon, come corrier che non soggiorna,
Passa oltr' a' monti, e vatten' a Vignone,
93 E mezzo 'l mio sermone
Al Santo Padre conta ; e poi ritorna
In Lombardìa, e fa lo somigliante,
96 Quando sarai al principe davante.

90. **C** E pensando in fra me **Mp** e questo in fra me **m** saria **Srl** questa infama
De Rom. E pensando infra me
91. **Mp** chorier **l** nonso giorna
92. **C** oltra monte et vattene **Mp** vaten **Rm** oltra i **S** avvingnone
De Rom. oltra monte **W**. a Avignone **Fr**. oltre monte
93. **C** et **M** E mezo tuo **p** megio **Rmc** il tuo **Srl** al tuo
Fr. **W. D' A**. il tuo
94. **C** et **Srl** al santo Padre conta [senz' altro]
Fr. al santo Padre conta [non altro]
95. **Mp** il **Sl** po torna a Lombardia fa 'lsomigliante **r** poi torna in
Fr. Poi torna in Lombardia fa 'l simigliante
96. **M** serai **p** principio davanti **m** d' avante **Srl** quando sarai al gran prencipio DANTE
Fr. al gran principe innante.

91. Molti congedi delle canzoni antiche hanno parole affini e anche uguali.

92. *Oltr' a' monti*, FAZIO, *Dittam.* II, XXI : « E oltr' a' monti corse ». « Le imagi tolse e mandolle oltra monte » (ib. II, XXVI). *Vignone* frequentissimo per *Avignone*. FAZIO : « Poi ci trovammo noi verso Vignone » *(Dittam.* IV, XXI).

93. *Mezzo*. Precisamente, perchè al Papa sono rinvolte due stanze (IIª e IIIª), come all' Imperatore (IVª e Vª).

95. *In Lombardìa*. Ludovico stava a Milano.

IL SONETTO A PAOLO DELL'ABBACO

Scambiar canzoni e sonetti [1] fu per molto tempo uso comunissimo. Dante ne mandò a Cino, lo Stabili a Dante, Cino allo Stabili, il Compagni al Cavalcanti e a Lapo Salterelli, il Cavalcanti all'Alfani, Onesto a Guittone, e molti a molti altri, secondo l'usanza provenzale. Nè era necessario che amicizia legasse i tenzonandanti [2]; bastava che un poeta volesse, secondo la frase di Dante, *conoscere* il *parvente* di molti o di uno sopra qualche tema, perchè il sonetto fosse lanciato. A conferma, senza uscire di casa, possiamo ricordare il famoso « A ciascun' alma presa a gentil core » [3], al quale fu risposto da molti e di diverse sentenzie » [4].

Questo, a leggere i soli primi due versi :

« Udendo ragionar dell' alto ingegno
Che rende lume nel vostro intelletto »

parrebbe il caso di Iacopo, che dell' ingegno fu ammiratore,

(1) « Dapprima furono dibattiti di canzoni contro canzoni.... poi si contese con sonetti ». M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1898. p. 222-223.

(2) Il Cavalcanti non conosceva il Guinizelli e gli indirizzò un sonetto. Cfr. I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronica*, vol. I, p. 327. Firenze.

(3) *Vita Nuova*, III.

(4) *V. N.* ib.

e nel *Dottrinale*, forse in ricordo del padre, s' andava gloriando

« Che i savi sono al tutto
Dei cieli il sommo frutto », (1)

e chiamò *sorella*, con gentile superbia, l' alta *Commedia* (2).

Senonchè accettando, come credo necessario, nel primo verso la lezione di altri codici (cinque):

Udendo *il* ragionar dell'alto ingegno (3),

abbiamo sin dal principio la conferma che Iacopo fosse alle lezioni di Paolo e lo ammirasse tanto da prorompere in quegli affettuosi due versi che seguono :

« Per mio caro maestro io v' aggio eletto
E, come a padre, a voi ricorro e vegno, »

dove palpita troppo chiaro il ricordo della « cara e buona imagine paterna » (4) per credere che egli non conoscesse o non fosse discepolo di Maestro Paolo.

Anche se mancasse il *Dottrinale* a comprovare la relazione tra Paolo e Iacopo (5), a me basterebbero quei due

(1) *Dottrinale*, XLI, 59-60.
(2) Sonetto a Guido da Polenta.
(3) Cfr. l' edizione del sonetto.
(4) *Inf.* XX, 83.
(5) Ricavo la prova dal c. XIX : « A voler giudicare [delle cose celesti] Si conviene adeguare In prima il *Tacuino*, Per vedere il camino Come i pianeti vanno Per tutto quanto l' anno » (vv. 1-6). Il *Tacuino*, che io interpretai per *lunario*, genericamente, era un'opera del Dagomari, conosciuto col nome di Paolo dell' Abbaco, il quale, come asserisce FILIPPO VILLANI, (*De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, ed. Firenze, 1847. da Sansone Coen *cura et studio* E. C. Galletti): « *Hic* [Paulus de Dagomaribus] *nostrorum temporus primus* TACUINUM *composuit* ». Filippo scriveva nelle ultime decadi del sec. XIV; Paolo moriva nel 1373 o nel 1374, (Cfr. B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano, matematico del sec. XIV*, Roma, 1854, p. 321); Iacopo scriveva intorno al 1340, onde si può esser sicuri che Iacopo alludesse proprio al *Tacuino* di Paolo. Al quale credo alluda il Sacchetti, nella canzone in morte del Boccaccio, quando di Paolo afferma che « giammai non fu satollo di veder come le stelle e li pianeti vanno, » ripetendo, credo per caso, il verso di Iacopo « come i pianeti vanno ».

Cotesto *Tacuino* di Paolo ora è conosciuto, e si conserva nel cod. Mgl. in f. cl. VIII, n. 32 (ora riunito al Cod. n. 67 del Palch. II)

versi, per escludere il dubbio del Tiraboschi, il quale scriveva che quel sonetto « in cui pare che il riconosca per suo maestro ha fatto credere ad alcuni (1) che così fosse, ma l' età dell' uno e dell' altro non ce lo rende credibile... e perciò è probabile che o quel sonetto non sia di Iacopo, o che il termine di maestro da lui si adoperi solo a spiegare la stima in cui lo teneva » (2).

Che il sonetto non sia di Iacopo, è difficile ammettere, accordandosi i codici nell' attribuirglielo (3), nè potendosi

Occupa sette carte (112-118) e s' intitola : *Taccuino. Tabulae planetarum ad annum 1366. Tabulae continentes in quo signo et in quo gradu ipsius sit sol omni die.* È anonimo. Il primo a sospettare che fosse del Dagomari fu lo Ximenes (*Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino*, Firenze 1757, Stamperia imperiale. Nella prefazione a p. LXXII); lo credettero il Libri (*Histoire des sciences mathematiques*, Bologna, Monti, 1857); il Follini (Cfr. l' illustrazione premessa al codice (c. 158-164); il Boncompagni (op. cit.), ed or lo credono tutti. Cfr. C. Guasti, *Miscellanea pratese*, fasc. primo.

Tacuino del resto passò veramente a significare lunario. Nello *Zibaldone dell' Andreini* (SS. Annunziata di Firenze, Armadio B, n. (vecchio) 1891, mod. 138 bis) p. 49 : « Il *Tacuino* degli Ebrei e dei pianeti » ; p. 69 : « Il *Tacuino* della luna »; a p. 71, un' altra volta *Tacuino* sotto i calcoli lunari. Da questi passò anche a significato più generico di *manuale, vademecum.* Alla Laurenziana (Cfr. *I. Codd. Ahsburnhamiani* vol. I, fasc. 4) è un « *Tacuinus cum addicionibus* » di medicina. Da questo al significato moderno il passo è molto breve.

(1) Tra questi, al Crescimbeni, op. cit. ib. ; al Mazzucchelli, ibid. a F. Z [anotto], Cfr. *Parnaso italiano*, Venezia, Antonelli, 1846, vol. 11, p. 487-88,); al Quattromani, op. cit ; al Del Balzo, *Poesie di mille autori attorno a Dante Alighieri*, Roma, Forzani, 1889, p. 356-57 ; e ad altri.

(2) Vol. V. p. 747.

(3) Solo due su dieci codici (Cfr. ediz.) l' ascrivono a Pietro, il Ricc. 1114 e il Senese che ne deriva. Del resto il sonetto neppur qui esce dal casato Alighieri e noi possiamo valerci dell' osservazione del Morpurgo (Cfr. sopra, n. 4 p. 19) comprovata qui dal fatto che negli otto che vanno col nome di Iacopo non si dice mai *figliuolo di Dante*, mentre nei due codici col nome di Pietro è detto *figliuolo di Dante Alighieri* che con ogni probabilità deriva dalla lezione : *Sonetto di I. figliuolo di D. A.*, dalla quale si potè giungere a quella del codice, come spiega il Morpurgo.

trovare ragione sufficiente per toglier valore a tanta concordanza (1).

Il termine di Maestro è usato due volte nel nostro sonetto. Prima nell' indirizzo: « Sonetto di Mr Iacopo di Dante al Maestro Paolo dell' Abbaco »; seconda, in un verso della prima quartina: « Per mio caro Maestro io v' ho eletto ». Nel primo caso non è improbabile supporre che quel *maestro* sia stato aggiunto dai copisti, per la gran fama del personaggio chiamato appunto *maestro Paolo ;* nel secondo non è giusto nè serio supporre qualche cosa di simile. E allora come credere che quel verso e il seguente, affettuosi e confidenziali, null' altro spieghino che la stima di Iacopo verso il famoso Maestro ?

L' età di Paolo e di Iacopo, secondo il Tiraboschi, *non rende credibile* codesto magistero. Eppure dal confronto delle date conosciute [Iacopo 1300-1348; Paolo.... 1373], (2) l' argomento del Tiroboschi non guadagna davvero; a meno che a lui non fosse sembrato repugnante che di due coetanei, come furono i Nostri, uno fosse maestro, l' altro discepolo: Ma in questo caso converrebbe chiuder gli occhi sulla storia passata e contemporanea.

Gioverà inoltre notare che Paolo era quello che si direbbe una *celebrità*. Lo esaltano con somme lodi il Boccaccio (3) e il Villani (4), ed egli potè vantarsi dal sepolcro di aver fatti *già diecimila scolari* (5), e il generoso epigrafaio confermava:

« Qui numeros omnes terraeque marisque profundi
» Per longos tractos dudum sedemque Tonantis

(1) Tanto più che la questione dell' età starebbe per Pietro come per Iacopo.

(2) Di quest' ultima, provata dal Boncompagni (op. cit. p. 321) nulla seppe il Tiraboschi che credè Paolo morto nel 1365, o, 66. Per una svista, il Tiraboschi inverte l' ordine storico dei due sonetti, facendo *rispondere* a Iacopo che invece aveva proposto. Che stia qui la fonte dell' opinione del Tiraboschi ?

(3) *De Genealogiu deorum* l. VIII, c. II; l. XV, c. VI e XIII.

(4) Op. cit. Cfr. Boncompagni op. cit. p. 353.

(5) Così in un sonetto, riportato dal Boncompagni, dove tra l' altro è detto: I' fu' lo specchio dell' astrologia; Vissimi con honesta leggiadrìa; Merito star tra questi nomi cari [in Santa Croce.] Del resto

» Signa poli, solisque vias lunaeque reflexus,
» Stellarum cursus, et fixos aetheris ignes,
» et quod natura potens concesserit astris,
» Volverat ingenio vivens: hoc marmore tectus
» Aeternum recubat Paulus geometra sepultus:
» Fama tenet clarum nomem longunque tenebit,
» ac civem sumpsisse suum laetatur Olympus (1) ».

Ora che meraviglia che alle lezioni di un tanto uomo, notissimo in tutto l' occidente (2), fra i 10000 scolari intervenisse anche il figlio di Dante, proclive certo all'astrologìa, convivente con lui a Firenze; e, secondo la usanza d'allora, gli dirigesse un sonetto *sopra uno gientile tema?* (3) Tanto più che egli dovea far tesoro delle dottrine che avrebbe esposte poi nel *Dottrinale* (se pure non ve le aveva già esposte), pel quale forse dal Dagomari gli venne non scarso sussidio? (4)

Così all' opinione del chiarissimo Tiraboschi viene a mancare ogni ragione di credibilità, e si conferma l' asserzione del Crescimbeni e degli altri.

Torniamo ai sonetti.

Non abbiamo dati sicuri per fissarne il tempo, ma a guardarci bene qualche indizio non manca per riportarli a un anno intorno al 1340. Appunto in quel torno dovè estollersi la fama del Dagomari, per la quale Iacopo potea dire che l' *alto ingegno* (5) di lui lo aveva tratto a sceglierlo per *suo*

che Paolo fosse molto celebre si ricava anche da un verso del suo sonetto:

Ma se quella virtù con la qual *regno*.

(1) Paolo Poccianti, *Catalogus scriptorum Florentinorum omnis generis*, p. 139-140. Ed. nel 1589. Dell' autenticità di questa iscrizione dubita il Tiraboschi; ma per noi se contraffatta val meglio che autentica: prova che molto tempo dopo la fama di Paolo non era scemata.

(2) Poccianti, ib. « *Paulus in geometria, Arithmetica atque Astrologia universo occidenti sua tempestate notissimus cui adeo eis in facultalibus omnia fuerunt aperta ut nihil apud illos sibi ignotum esse referatur* ».

(3) Cod. Pal. 215.

(4) Al punto in cui sono con le mie ricerche non posso dire di più.

(5) Cfr. n. 1, al son.

caro maestro, e a ricorrere al *suo gran valore*. Per la stessa ragione Paolo nella risposta potè dir di *regnare* nella sua professione, e parlare del *magno aspetto* di Iacopo che allora, per tutta quella gloria che gli veniva dal nome paterno, e forse per la recente divulgazione del *Dottrinale*, era divenuto un uomo celebre anche lui.

I due sonetti rientrano in quella « casistica amorosa », come la definì il Del Lungo (1), « che fece le spese a tante rime di tanti di allora ». « Quello..... artificio di proporre una questione d'amore, perchè altri « riscrivan suo parvente » apparteneva al genere delle tenzoni, vere sciarade di soggetto erotico, da risolvere cogli arzigogoli della galanteria » (2). Ecco il contenuto: Iacopo è in pensiero per un dubbio (ahi fiero dubbio!) che gli sta *acceso nel petto* e vuole *spegnerlo* con *la fontana* di Maestro Paolo. Il dubbio è così proposto:

« Dite se amore pria che gentil core,
O gentil core pria che amor fu orto,
O se più tosto l'un che l'altro more. »

Il Maestro un po' involutamente, dopo un complimento e un fior d'astrologìa, con una solennità che invero disdice alquanto per un sonetto piuttosto bruttino (3), a via di una non infelice, ma non nuova, similitudine, risponde:

« Come d'un foco due virtù fan porto,
Cioè caldezza e lucido splendore,
E quando l'una è spenta, l'altro è morto;
Così fa gentilezza con amore

(1) Op. cit. vol. I.

(2) Scherillo, op. cit. p. 222.

(3) Il Tiraboschi (ibid.) dice: « Non ci dà grande idea del poetico valore di Paolo ». Egli forse non avea lette altre poesie di Paolo; chi le ha lette non può mutare in meglio il poco lieto giudizio. Cfr. Enrico Narducci, *Poesie inedite di Paolo Dagomari, dell' Abbaco, matematico dal sec⁰ XIV*. Roma, Tip. d. sc. mat. e fis. Via lata, n. 211, An. 1864. Il Tiraboschi non conosceva alcun lavoro del Dagomari, ma ora noi ne sappiamo molto di più in proposito. Cfr. Boncompagni (op. cit.), qui sopra p. 37 n. 5; e Casella F. A. *Bibliografia di operette italiane pubbl. nel sec. XIX per la maggior parte in occasione di nozze con introduzione ed appendice di Erasmo Pèrcopo*, Napoli, Marghieri (tip. Trani), 1897 in 8⁰, p. 1.

Un proprio rio; il lor vivere accorto
Fa star, per pareggiar, morte di fore. »

Reca un po' meraviglia come nessuno dei molti che hanno parlato dei due sonetti si sia accorto della loro provenienza da uno dantesco tanto famoso:

« Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
Sì come il Saggio in su' dittare pone;
E così esser l'un senza l'altro osa,
Com'alma razional senza ragione (1). »

E non è a dire che fosse teoria nuova: l'aveva già posta in *suo dittare*, cioè nella canzone:

« Al cor gentil ripara sempre amore »

il saggio Guinicelli « padre » a Dante e « agli altri migliori che mai rime d'amore usâr dolci e leggiadre » (2); e Dante vi aveva alluso nella *Commedia* col notissimo verso « Amor che al cor gentil ratto s'apprende » (3), che par la risposta al quesito di Iacopo.

Ma la risposta più piena, e conforme a quella del Dagomari, l'aveva già data nella famosa canzone il Guinicelli stesso:

« Al cor gentil ripara sempre amore,
Com'a la selva augello in la verdura:
Nè fe' amore avanti gentil core,
Nè gentil core avanti amor natura.
Ch'adesso che fue 'l sole,
Sì tosto lo *splendore* fue lucente,
Nè fue avanti il sole,
E prende Amore in gentilezza loco
Così propriamente,
Come clarore in clarità di foco. »

E come mai il dottissimo Paolo risponde a Iacopo che il suo quesito lo ha messo in tale strettezza da non aver quasi speranza di uscirne onoratamente? Eppure usa parole che

(1) *Vita Nuova, XX*, son. X.
(2) *Purg.* XXVI, 97-99.
(3) *Inf.* V. 100.

ricordano quelle del Guinicelli! (1) E perchè Iacopo s' induce a ripresentare quel più che vecchio quesito? Arduo trovare una ragione plausibile, se pure essa non si nasconda nell'abitudine inveterata e pertinace di simili tenzoni.

Seguendo un' usanza provenzale, Paolo rispondeva colle stesse rime, evitando la ripetizione della parola, ordinate allo stesso modo. Così avean fatto, tenzonando per canzoni, i poeti di Provenza e della corte di Federico.

Ci siamo indugiati un poco sul meschino sonetto di Iacopo, perchè pochi sono i componimenti di lui, e questo il solo, dove, bene o male, si tocca un po' dell' amore, tema tanto prediletto ai poeti di allora e di sempre.

Il sonetto di Iacopo fu stampato più volte. Dal Crescimbeni (2), dal Villarosa (3), da Pasquale Garofolo Duca di Bonito (4), e altri (5).

(1) Nè Guido era stato il solo. Si senta CHIARO DAVANZATI (*Ant, Rim. Volg.* III, 104):

« Audit' aggio nomare
che 'n gentil core amore
fa suo *porto*, e lo core
sol si mantien d'amore. »

Il COMPAGNI, *Intelligenza*, 5:

« E non si po' d'amor chiaro parlare
A chi non prova i soi dolzi savori,
E sanza prova non sen po' stimare,
Più che lo ceco nato de' colori,
E non pote nessuno mai amare,
Se non li fa di grazia servidori,
Che lo primo penser che nel cor sona
Non vi saria, s' Amor prima nol dona;
Prima fa i cor gentil che vi dimori. »

(2) Nei *Commentari* ed. in Roma 1702-1711, vol. III, p. 80-81, e nei medesimi ed. a Venezia nel 1730-31, vol. II, p. 129.

(3) Op. cit. p. 129-130.

(4) *Letteratura e filosofia.* Opuscoli per PASQUALE GAROFOLO DUCA DI BONITO. Napoli, S. Mattia, 63 64, 1872.

(5) *Capitoli di Messer Busone da Gubbio e di Iacopo Alighieri sulla D. Commedia e un altro d' incerto autore e con alcune notizie biografiche su Bosone [di Giovanni Rossi] con varianti e annotazioni,* Napoli, Stamperia Francese, 1829, 8°, p. 108.

I nostri due sonetti, come due amici indivisibili, han camminato sempre l'uno a fianco dell'altro. E i copisti non li han tartassati troppo, a segno che oggi si rimane dubbi nel comporre i gruppi dei codici. Questi sono dieci.

Stretta relazione corre, per la lezione dei nostri sonetti, tra il Senese e il Riccardiano 1114, di cui questo è copia; tra il Magliabecchiano 10 e il Laurenziano 34; tra il Riccardiano 1118 e il Chigiano 142. Gli altri quattro forse si riporteranno ad un solo apografo, in diverse maniere. Alcune copie intermedie sono perdute o ignorate.

Dei codici, dunque quattro gruppi:

1° PmgBm (*Palatino* 215; *Magliabecchiano* 1010; *Beriano* D. 1. 3. 15; *Magliabecchiano* 1168).

2° RS (*Riccardiano* 1114; *Senese* H, XI, 54).

3° LM (*Laurenziano* XXXIV; *Magliabecchiano* 10).

4° Cr (*Chigiano* 142; *Riccardiano* 1118).

SONETTO

di Messer Jacopo di Dante
al maestro Paolo dell' Abbaco.

ABBAABBA CDCDCD

Udendo il ragionar dell' alto ingegno
Che rende lume nel vostro intelletto,
Per mio caro maestro io v' aggio eletto,
E, come a padre, a voi ricorro e vegno,

Tit. **P** .... sopra un gientil tema **mg** sonetto di Messer Iacopo di Dante Aringhieri mandò al M° Pagholo dell' Abbaco di sopra **RS** Sonetto facto da Messer Piero figliuolo di Dante Alleghieri [**S** Aringhieri] mandato a M° Paulo dallabaco grande strolago **LM** Di M. Iacopo Alighieri [**L** Allinghieri] a m° Paolo dell' Abaco **Cr** M. Ia. di Dante a M° Paulo del Abacho

1. **P** ragionar **mg** irragonar **m** ragionare **LM** ragionar dell' alto regno **c** dilalto

2. **mg** cherrende **B** nostro **m** al vostro

3 **RS** maestro vagio **L** i vaggio **Cr** io vi ho

4. **Pmgl** appadre

Iacopo è chiamato *Messere*, quasi sempre ; eppure, che si sappia, quel titolo non gli spettava ; che sia avvenuto scambio con *Sere*, solito a darsi a preti e a notari ? Ma Iacopo, se fu canonico, non fu, nè s'ha ragione di crederlo, prete, come ha detto qualcuno, senza prove sufficienti.

Dell'Abbaco è titolo che venne a Paolo dalla sua professione, come quegli altri di *arismetra* e *astrolago* che gli dette anche Franco Sacchetti nella canzone in morte di Giovanni Boccaccio :

« Paolo Arismetra ed Astrologo solo,
Che di veder giammai non fu satollo
Come le stelle e li pianeti vanno,
Ci venne men per gire al sommo polo ».

Il nome suo era Paolo dei Dagonari, da Prato. Cfr. C. GUASTI, *Miscellanea pratese*, fasc. primo, già citato.

1. *Alto ingegno*, cfr. Dante ; « O muse, o alto ingegno, or m' aiutate ». *Inf.* II, 7. Iacopo nella *Divisione :* « L' alta *Commedia* profonda ».

Per un pensier che ne la mente tegno
Il qual non poco mi tiene in sospetto,
E sempre acceso mi starà nel petto,
Se con vostra fontana i' non lo spegno.

Adunque a tal disìo date conforto
In me spirando il vostro gran valore,
Sì che 'l ver chiaro per voi mi sie scorto.
Dite se amore, pria che gentil core,
O gentil core, pria ch' amor, fu orto,
O se più tosto l' un che l' altro more. (1)

5. **P** tegnio **mgm** pensieno che ne la mente tengnio **RS** i tegnio **LMRS** nella **r** penser
7. **mg** essempre **m** accieso **R** aceso mi stara nel core
8. **PBmRS** i nollo **r** io non la
9. **mg** addunque **SLMc** desio **Cr** adonque
10. **PrC** spirando **B** sperando **S** spiraldo **mgCr** (*senza* il)
11. **Cr** sì che il ver chiaro per voi mi sie
12. **B** chelgentil **m** dite samore prima che gientil core **RS** dite samor prima **LM** dite se prima amor che gentil core **C** Dir se amor è pria che gentil core **r** Dir se amor è pria et gentil core
13. **P** o gientil core prima **R** si orto **L** cor prima
14. **mg** osse **mgCr** lun de laltro

11. *Scorto* = indicato, insegnato. Il Tommasèo non ne dà esempi. Si ricordi *scorta* per guida, *scorgere* per guidare.

13. *Orto* dal lat. *oriri*, poco frequente. Il Tommasèo reca due esempi del Sacchetti. Il primo è questo: « Ciascun ch' al mondo è orto ». Dai sonetti.

(1) Non avendo potuto vedere tutte le stampe dei sonetti, ho preferito ometterne le varianti, contentandomi di quelle dei codici, dai quali, naturalmente, le stampe derivano.

SONETTO

Risposta del Maestro Paolo dell' Abbaco a Messer Iacopo di Dante Alighieri.

Le dolci rime, che dentro sostegno,
Compilate pel vostro magno aspetto,
Hanno sì messo me per loco stretto
Che m' è grave l' uscir nettando il segno.
Ma se quella virtù, con la qual regno,
Non mi si toglie per alcun difetto,

Tit. **P** al sopradetto sonetto **mg** Risposta del maestro Pagholo al detto **m** sto del Maestro Paolo a mes. Iacopo di Dante per risposta **R** Maestro Paolo risponde al sopradetto sonetto **S** al sopradetto sonetto **L** Risposta per le rime di m⁰ Paolo al decto M.ʳ Iacopo **M** Risposta per le rime di maestro Paolo al sonetto di M.ʳ Iacopo Alighieri **Cr** Risposta

V. 1. **mg** le dolcie rime chedentro sostegnio **RS** Le dolce
2. **mg** mangnio
3. **PmBS** luogo **R** pelluogo **L** sy **Cr** istretto
4. **P** il segnio **mg** chemme grave l' uscir nettando il sengnio **S** luscio **LM** nectandol **Cr** al segno
5. **SPm** masse **mg** masse quella vertù con la qual rengnio
6. **mg** me si **m** alchuno **C** volgie

1. *Che dentro sostegno* = che ho in mente, o nella memoria.

2. *Compilate* riferito a *rime* è parola appropriata. Del resto i vocabolari offrono esempi di *compilare* riferito anche a componimenti brevi, non fatti per compilazione. *Per* non raro presso gli antichi in luogo di *da* (col passivo). DANTE :« Non vuol che 'n sua città per me si vegna » *Inf.* I, 126. Cfr. anche *Purg.* XV, 8; XVI, 119 e altrove. *Aspetto* per doppia figura vuol dire *persona*. Int. compilate dalla vostra magna persona, cioè da voi che siete persona grande, famosa.

3. Int. in imbarazzo, in angustie.

4. *Nettando 'l segno* = rimovendo ogni ostacolo, ogni difficoltà, purgando il quesito da ogni difficoltà.

5. *Virtù* = facoltà mentale.

Credo chiarirvi, se mi fia concetto,
Il ver, sì come suol, senza ritegno.

Come d' un foco due virtù fan porto,
Ciò è caldezza e lucido splendore,
E quando l' una è spenta, l' altro è morto;
Così fa gentilezza con amore
Un proprio rio; e 'l lor vivere accorto
Fa star, per pareggiar, morte di fore.

7. **m** conciepto **RS** fie **LM** credo chiarirmi se mi fia concepto
8. **P** Il vero si come ssuol senza ritegnio **mg** il vero si come el suol sanza ritengnio **BR** esuol **m** si come suole **S** chome e suol **MCr** il suol
9. **mg** chome dun focho dua virtù **LM** duo **Cr** dua
10. **mg** isprendore **Bm** ciò chaldezza et lucido **RS** nobile sprendore **R** lupido
11. **B** quanto luno è spento ellaltro è morto **S** quando (*tutti* spento *meno* **L** *che ha* spenta).
12. **C** Amore
13. **PmS** propio **P** accorto *corretto in* accordo **B** et lor **m** e lor **R** allor vivere acorto **S** ellor vivere acchorto **LM** rivo ellor **Cr** e il lor
14. **BSLMC** patteggiar **P** partegiar **mg** parteggio **m** (manca) **R** pategiar

7. *Se mi fia concetto* = se io l' avrò ben concepito, se sarà da me ben inteso.

9-10 Int. Come due qualità (*virtù*), calore e splendore, vanno a raccogliersi (*fan porto*) nel fuoco...

12-13. Int. Così la gentilezza fa con l' amore una cosa stessa (*un proprio rio*) come a dire una stessa corrente.

13-14. Int. Il vivere raccolto, unito, in accordo, della gentilezza con l' amore, fa sì che essi non muoiano mai (*fa star... morte di fore*) per andar sempre di pari passo, d' accordo (*per pareggiare*).

Quella certa stranezza di figure e di vocaboli che domina tutta la risposta di Paolo è conforme a quella che in tale casistica voleva la consuetudine.

Prezzo : Lire 2,50

Ital 8309.25.31
Una canzone e un sonetto.
Widener Library 003894402
3 2044 082 299 595